

La Casa sulla Roccia

RIVISTA DI SPIRITUALITÀ MONASTICA

Anno XXXIX - n. 2 (aprile-giugno 2021)

Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in Abbonamento Postale
DL 353/2003 (Conv. in L. 27/02/04) Art. 1 - Comma 1 - NO/Novara



*Abbazia Benedettina «Mater Ecclesiae»
Isola San Giulio - Orta (Novara)*



LA CASA
SULLA ROCCIA



NELLA PAGINA ACCANTO:

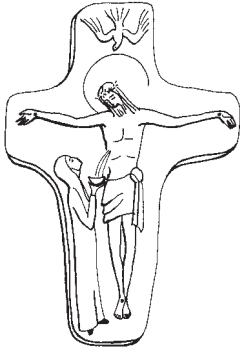
La creazione del firmamento

Duomo di Monreale - mosaico - XII-XIII sec.

*Dalla grandezza e bellezza delle creature...
si contempla il loro Creatore
(Sap 3,5).*

*La gloria di colui che tutto move
per l'universo penetra, e risplende
(Paradiso I,1-2)*





*Tu sei il più bello tra i figli dell'uomo,
sulle tue labbra è diffusa la grazia,
perciò Dio ti ha benedetto per sempre.*

(Sal 45,3)

BELLO IN CIELO, BELLO IN TERRA

Carissimi nel Signore,

questo numero del nostro “foglio di collegamento” vi raggiungerà nel pieno del periodo estivo, quando tutti cercano ristoro lontano dalle città tumultuose e dagli impegni pressanti che per molti hanno segnato la ripresa della vita con il suo ritmo consueto.

Se è naturale voler dimenticare i lunghi giorni del lockdown, è importante però far tesoro della loro forse amara lezione.

Il primo atteggiamento può essere dunque quello della gratitudine nel ritrovarsi a contatto con la natura e la sua «bellezza consolatrice». Vogliamo perciò soffermarci proprio su questo tema.

A volte basta poco, anzi, pochissimo per trovare sollievo, guardando l'azzurro del cielo o il verde dei campi o la distesa sconfinata del mare, con le sue cangianti sfumature e il suo moto incessante.

Lo sguardo che si posa su quanto ci circonda invita alla contemplazione, al silenzio, ad aprire il cuore a lasciarsi invadere dalla pace, che è il nome stesso di Dio.

Sgorga allora la preghiera di lode e di ringraziamento, che con il Salmista ci fa esclamare: «O Signore, nostro Dio, quanto è grande il tuo nome su tutta la terra!» (Sal 8,2). E ancora: «I prati si copro-

no di greggi, le valli si ammantano di messi: gridano e cantano di gioia!» (Sal 65, 14).

Il verde dei prati e delle foglie, che erompe nel suo rigoglio, ci ricorda il continuo miracolo della vita che sa riprendere vigore quando tutto sembrava – nei giorni dell’inverno – irrimediabilmente morto.

Ci sono però altri aspetti di bellezza che ci sorprendono in questi giorni estivi. Pensiamo alla multiforme galleria dei volti e delle storie di santi, che la Liturgia ci propone giorno dopo giorno. Leggere il martirologio è un’avventura di indubitabile fascino che ci fa scorgere l’infinita capacità di Dio di dipingere i tratti del suo Figlio nei luoghi più lontani e impensati o in quelli più consueti e quotidiani.

Ogni nome racchiude allora un invito a lasciarsi toccare dalla grazia e ad esclamare con sant’Agostino: «Si isti et istæ, cur non ego?» (Conf IX,27). Se questi e queste sono diventati santi – cioè belli della bellezza di Dio – perché non anch’io?

Oggi, ad esempio, mentre vi scrivo, siamo riconoscenti per il dono degli umili nonni di Gesù che hanno generato Maria, l’immacolata fiore, Colei che ha portato la salvezza all’intero genere umano. A loro, nella Prima Giornata Mondiale dei Nonni e degli Anziani, Papa Francesco ha dedicato un suggestivo Messaggio, pieno di conforto e di speranza: «Il Signore continua ad inviare angeli a consolare la nostra solitudine e a ripeterci: “Io sono con te tutti i giorni”. Lo dice a te, lo dice me, a tutti. Il Signore sempre è vicino a noi, sempre».

A proposito di speranza, come non ricordare poi la Lettera apostolica «Candor Lucis æternæ», proposta per commemorare il nostro sommo Poeta, Dante Alighieri, di cui ricorre il VII centenario della morte?

Sono proprio i poeti che riescono a schiuderci degli spiragli sul mondo della bellezza per farci intuire fra parole consuete il mistero

della Parola con cui Dio si china continuamente sulla nostra solitudine per colmarla con il suo conforto e la sua consolatrice bellezza.

Scoprire la Parola è infatti accorgersi che – per usare la famosa espressione di Antoine de Saint-Exupéry nel suo testo *Il piccolo principe* – «ciò che rende bello il deserto è il fatto che da qualche parte nasconde un pozzo...».

La Parola è proprio quel pozzo capace di diventare per noi fonte di pace e di gioia. Come dice il nostro santo Padre Benedetto: «Quale pagina o quale parola rivelata, sia dell'Antico che del Nuovo Testamento, non costituisce una norma rettilissima per la vita dell'uomo?» (RB 73,3). La Parola è lampada ai nostri passi (Sal 119,105) e ci rivela i tratti del Volto di Colui che è Via, Verità e Vita (cf. Gv 14,6).

Anche la festa della Trasfigurazione – che celebriamo il 6 agosto nel fulgore dell'estate – spalanca nuovi orizzonti alla nostra contemplazione. Come un tempo i tre discepoli prediletti, Gesù ci chiama ad andare con Lui in un luogo solitario e davanti ai nostri occhi attoniti mostra lo splendore di bellezza normalmente celata ai nostri sguardi: un anticipo di Cielo che ci lascia sbalorditi, come bambini che riescono solo a balbettare: «È bello per noi essere qui» (Mc 9,5).

È sempre inquietante pensare che questo giorno di luce e di gloria è diventato purtroppo celebre per uno dei più nefasti avvenimenti della storia umana: il lancio su Hiroshima della prima bomba atomica. È come se fossero accostati la luce divina e il potere diabolico di distruzione, di sterminio e di sfigurazione.

In fondo, troviamo qui il quotidiano dramma dell'uomo, chiamato alle altezze e sedotto dal male che lo vuole solo distruggere.

È lo stesso mistero che la Liturgia adombra nella solennità dell'Assunzione: mentre la Tutta Bella, la Donna vestita di sole, è assunta in cielo, scoppia una grande guerra (cf. Ap 12). Ma il male non vince, perché Maria è rivolta totalmente e solamente a Gesù.

Lasciamoci allora richiamare anche noi dalla voce di sant'Agostino alla contemplazione di Colui che ha assunto la nostra natura e, pur stravolto dalla ferocia umana, è e rimane bello: «Bello in cielo, bello in terra; bello nel grembo di Maria, bello nelle braccia dei genitori: bello nei miracoli, bello nei supplizi... Bello nella Croce, bello nel sepolcro, bello nel cielo... E la debolezza della carne non distolga i vostri occhi dallo splendore della sua bellezza» (Esposizione sui salmi, 44,3).

Ci sia dato, proprio in questo tempo di vacanza, di tenere fisso lo sguardo del cuore su di Lui.

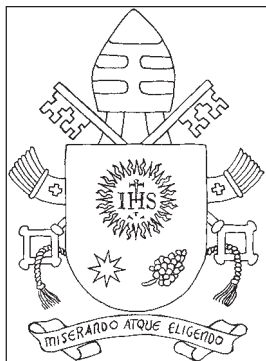
M. Maria Grazia Girolimetto ash.

Isola San Giulio, 26 luglio 2021

*Nella grata e affettuosa memoria
della festa onomastica di Madre Anna Maria*

*Così la mente mia, tutta sospesa,
mirava fissa, immobile e attenta,
e sempre di mirar faceasi accesa.*

(Paradiso, XXXIII, 97-99)



LA PAROLA DEL SANTO PADRE

«Come sono belli sui monti
i piedi del messaggero
che annuncia la pace»
(Is 52,7)

DANTE, PROFETA DI SPERANZA

dalla Lettera Apostolica «*Candor lucis æternæ*» 25 marzo 2021
nel VII centenario della morte di Dante Alighieri

La vita di Dante Alighieri, paradigma della condizione umana

Non può mancare, la voce della Chiesa che si associa all'unanime commemorazione dell'uomo e del poeta Dante Alighieri. Molto meglio di tanti altri, egli ha saputo esprimere, con la bellezza della poesia, la profondità del mistero di Dio e dell'amore.

Alla città di Firenze, dove nacque nel 1265 e in cui si sposò con Gemma Donati generando quattro figli, fu dapprima legato da un forte senso di appartenenza che, però, a causa dei dissidi politici, nel tempo si trasformò in aperto contrasto.

Dopo aver rivestito cariche pubbliche sempre più importanti, viene esiliato. Egli diventa così l'esule, il "pellegrino pensoso", caduto in una condizione di «dolorosa povertade» (*Conv.* I, III, 5).

Dante, riflettendo profondamente sulla sua personale situazione di esilio, di incertezza radicale, di fragilità, di mobilità continua, la trasforma, sublimandola, in un paradigma della condizione umana, la quale si presenta come un cammino, interiore prima che esteriore, che mai si arresta finché non giunge alla mèta.

Ci imbattiamo, così, in due temi fondamentali di tutta l'opera dantesca: il punto di partenza di ogni itinerario esistenziale, il *desiderio*, insito nell'animo umano, e il punto di arrivo, la *felicità*, data dalla visione dell'Amore che è Dio.

Il Sommo Poeta, pur vivendo vicende drammatiche, tristi e angoscianti, non si rassegna mai, non soccombe, non accetta di sopprimere l'anelito di pienezza e di felicità che è nel suo cuore, né tanto meno si rassegna a cedere all'ingiustizia, all'ipocrisia, all'arroganza del potere, all'egoismo che rende il nostro mondo «l'aiuola che ci fa tanto feroci» (*Par. XXII,151*).

Dante, dunque, rileggendo soprattutto alla luce della fede la propria vita, scopre anche la vocazione e la missione a lui affidate, per cui, paradossalmente, da uomo apparentemente fallito e deluso, si trasforma in profeta di speranza.

«Bisogna dire brevemente che il fine è rimuovere i viventi in questa vita da uno stato di miseria e condurli a uno stato di felicità» (*Epistola a Cangrande della Scala*).

Il Poeta, partendo dalla propria condizione personale, si fa così interprete del desiderio di ogni essere umano di proseguire il cammino finché non sia raggiunto l'approdo finale, non si sia trovata la verità, la risposta ai perché dell'esistenza, finché, come già affermava Sant'Agostino, il cuore non trovi riposo e pace in Dio.

L'immagine dell'uomo nella visione di Dio

L'itinerario di Dante, particolarmente quello illustrato nella *Divina Commedia*, è davvero il cammino del desiderio, del bisogno profondo e interiore di cambiare la propria vita per poter raggiungere la felicità e così mostrarne la strada a chi si trova, come lui, in una "selva oscura" e ha smarrito "la diritta via".

Dante si fa paladino della dignità di ogni essere umano e della libertà come condizione fondamentale sia delle scelte di vita sia

della stessa fede. Il destino eterno dell'uomo – suggerisce Dante narrandoci le storie di tanti personaggi, illustri o poco conosciuti – dipende dalle sue scelte, dalla sua libertà: anche i gesti quotidiani e apparentemente insignificanti hanno una portata che va oltre il tempo, sono proiettati nella dimensione eterna. Ma la libertà non è fine a sé stessa, è condizione per ascendere continuamente, e il percorso nei tre regni ci illustra plasticamente proprio questa ascesa, fino a toccare il Cielo, a raggiungere la felicità piena.

L'«alto disio» (*Par.* XXII, 61) non può estinguersi se non davanti alla visione ultima e alla beatitudine. Il desiderio si fa poi anche preghiera, supplica, intercessione, canto che accompagna e segna l'itinerario dantesco, così come la preghiera liturgica scandisce le ore e i momenti della giornata.

Al centro della visione ultima, nell'incontro col Mistero della Santissima Trinità, Dante scorge proprio un Volto umano, quello di Cristo, della Parola eterna fatta carne nel seno di Maria.

Il mistero dell'Incarnazione è il vero centro ispiratore e il nucleo essenziale di tutto il poema. In esso si realizza quello che i Padri della Chiesa chiamavano “divinizzazione”, l'*admirabile commercium*, il prodigioso scambio per cui, mentre Dio entra nella nostra storia facendosi carne, l'essere umano, con la sua carne, può entrare nella realtà divina, simboleggiata dalla rosa dei beati.

La Vergine Madre e la comunione dei santi

Cantando il mistero dell'Incarnazione, fonte di salvezza e di gioia per l'intera umanità, Dante non può non cantare le lodi di Maria, la Vergine Madre che, con il suo “sì”, con la sua piena e totale accoglienza del progetto di Dio, rende possibile che il Verbo si faccia carne. Il riferimento a Maria è costante in tutta la *Divina Commedia*. È il modello delle virtù, è la stella del mattino che aiuta a uscire dalla selva oscura per incamminarsi verso il monte di Dio.

Dante, che non è mai solo nel suo cammino, ma si lascia guidare dapprima da Virgilio, simbolo della ragione umana, quindi da Beatrice e da san Bernardo, ora, grazie all'intercessione di Maria, può giungere alla patria e gustare la gioia piena desiderata in ogni momento dell'esistenza.

Non ci si salva da soli, sembra ripeterci il Poeta, consapevole della propria insufficienza; è necessario che il cammino si faccia in compagnia di chi può sostenerci e guidarci con saggezza e prudenza. Dante riconosce che solo chi è mosso dall'amore può davvero portarci al rinnovamento di vita e quindi alla felicità.

Nella candida rosa dei beati, al cui centro brilla la figura di Maria, Dante colloca anche numerosi santi, dei quali tratteggia la vita e la missione, per proporli come figure che, nella concretezza della loro esistenza e anche attraverso le numerose prove, hanno raggiunto il fine della loro vita e della loro vocazione.

Dante ci chiede di essere ascoltato, di essere in certo qual modo imitato, di farci suoi compagni di viaggio, perché anche oggi egli vuole mostrarci quale sia l'itinerario verso la felicità, la via retta per vivere pienamente la nostra umanità, superando le selve oscure in cui perdiamo l'orientamento e la dignità.

In questo particolare momento storico, segnato da molte ombre, da situazioni che degradano l'umanità, da una mancanza di fiducia e di prospettive per il futuro, Dante, profeta di speranza e testimone del desiderio umano di felicità, può ancora donarci parole ed esempi che danno slancio al nostro cammino. Può aiutarci ad avanzare con serenità e coraggio nel pellegrinaggio della vita e della fede, finché il nostro cuore non avrà trovato la vera pace e la vera gioia, finché non arriveremo alla mèta ultima:

«L'amor che move il sole e l'altre stelle»

(Paradiso XXXIII, 145).



ALLA SCUOLA DEL NOSTRO SANTO PADRE BENEDETTO

*Cerca di raggiungere la vita eterna
per la quale hai fatto
la tua bella professione di fede
(1^a Tim 6,12)*

*C'è uno zelo buono, che allontana dai vizi e
avvicina a Dio e all'eterna vita. Questo è lo
zelo che i monaci devono coltivare con il più
ardente amore (RB 72,2-3).*

VENITE, SALLAMO SUL MONTE DEL SIGNORE

DON MARCO BARONTINI

«Saluto con affetto filiale Madre Maria Grazia e con amicizia fraterna tutte voi, sorelle, in questo giorno di festa. Un saluto fraterno al caro don Giacomo!».

Chi rivolge questo saluto è don Marco Barontini, ormai da più di otto anni parroco in alta Valsesia, chiamato quest'anno a presiedere la Solenne Concelebrazione Eucaristica nella solennità di San Benedetto, l'11 luglio. Infatti, così prosegue: «Quando la Madre mi ha telefonato per invitarmi ad essere qui oggi, la prima reazione è stata quella di sentirmi – scusate il termine italianizzato dal nostro dialetto piemontese, ma non ha un sinonimo così espressivo – genato. Semplicemente perché in questa solennità ho sempre visto qualche personaggio importante, mentre io sono un semplice parroco dei monti, anche se generato alla fede e al ministero su queste nostre rive cusiane. Questa nostra vicinanza mi da sempre grande gioia. Vi ringrazio».

Con il suo sguardo abituato a contemplare le alte vette, questo “parroco di montagna”, esperto alpinista, ha tracciato un itinerario sulle alte vie della Santa Regola. Non potendo, per motivi di spazio riportare il testo integrale, mettiamo in risalto i punti fondamentali, i cosiddetti “ometti di pietra” che in montagna indicano il percorso per arrivare in vetta.

Nulla anteporre all'amore di Cristo

Nella Colletta abbiamo pregato con un testo bellissimo che contiene una delle espressioni che possiamo considerare il “cuore” della *Regola di san Benedetto: Nulla anteporre all'amore di Cristo*. Ma perché? Dov'è il guadagno per l'uomo di oggi? C'è solo un aspetto morale in questo assoluto?

Il tempo di san Benedetto non fu molto diverso dal nostro: anche quello in qualche modo (con la grande crisi dell'impero romano e con il crollo totale di una cultura) può essere definito, usando le parole di papa Francesco “cambiamento di un'epoca” più che “epoca di cambiamenti”.

Il nostro è un tempo in cui ciò che muove la società non sono più i pensieri, le riflessioni approfondite su ciò che sia bene o male, ma sono gli *influencers* che con posizioni immediate condizionano fortemente l'opinione pubblica. Se voi siete qui è perché, in qualche modo, vedete san Benedetto come il vostro *influencer*. E san Benedetto semplicemente indica la strada di piena comunione con il Signore: la via del Vangelo. Guardando con gioia ai frutti di quasi 1500 anni di monachesimo benedettino, lasciamoci sempre più affascinare, veramente influenzare, da questo fiume di grazia.

Nulla anteporre all'Opera di Dio

San Benedetto – come sottolineò san Paolo VI nel 1964 nella lettera *Pacis nuntius*, con cui lo proclamò patrono d'Europa – «insegnò all'umanità il primato del culto divino per mezzo dell'*Opus Dei*, ossia della preghiera liturgica e rituale. Fu così che egli ce-

mentò quell'unità spirituale in Europa, in forza della quale popoli divisi sul piano linguistico, etnico e culturale avvertirono di costruire l'unico popolo di Dio».

Il nostro mondo così veloce, superficiale, approdando qui riceve davvero uno scossone: o rifiuti subito la questione oppure questa presenza parla, e in qualche modo, senza che ve ne accorgiate, segna la vita di chi vi incontra.

L'uomo secolarizzato tendenzialmente non cerca Dio. Mi par di vedere che più che, al di là di credere o meno, oggi nessuno vuole *adorare* Dio. La disaffezione di una religiosità vissuta, nel senso di praticata anche attraverso i riti, è dovuta a questo: che Dio ci sia o meno poco importa; comunque non incide nella vita concreta. Ecco, san Benedetto insegna all'umanità il primato di Dio anche attraverso la preghiera liturgica e rituale.

Ora... et labora

Feuerbach, filosofo della sinistra hegeliana, utilizza un'espressione forte per definire l'uomo: *L'uomo è ciò che mangia*. È molto bello vedere come questa frase, principalmente materialistica, esprima un'alta idea religiosa dell'uomo. Nella Bibbia, all'inizio, Dio insegna all'uomo a nutrirsi della terra (*Gen 1,29*). L'uomo di fatto deve prendere il mondo nel proprio corpo e trasformarlo in se stesso, in carne e sangue. Al suo compimento, la Storia della Salvezza ci annuncia la *mensa del regno* (*Lc 22,28*). Siamo noi che abbiamo sempre contrapposto sacro a profano, materiale a spirituale. Nella Bibbia ciò che l'uomo riceve per nutrirsi è dato come comunione con Dio. Il mondo non è dato come opposto alle funzioni specificatamente spirituali.

Mi piace allora ricordare l'opera benedettina di bonifica per rendere coltivabile la terra, di attenzione al creato: ci indica lo sguardo buono verso i beni della terra, intesa innanzitutto come dono di Dio, di cui l'uomo può usufruire ponendosi nella conti-

nuazione della creazione con il suo lavoro. Lo stesso vale per le leggi economiche: i monaci benedettini hanno dato un impulso forte ad un'economia buona, che non lasciava fuori i più poveri.

Ecco perché serve una regola per vivere bene la propria fame. Ecco perché nella *santa Regola* il lavoro stesso è preghiera.

La fraternità

Ascolta, figlio: inizia così la *santa Regola*...

Venite, figli, ascoltatevi, vi insegnerò il timore del Signore: così è detto all'inizio della Professione monastica.

È l'ascolto della Parola che rende possibile *essere una cosa sola con Lui affinché il mondo creda*, come dice il Vangelo odierno (Gv 17). La testimonianza cristiana è la fraternità vissuta tra i credenti e l'unità con il Padre e il Figlio nello Spirito, dono stesso di Gesù. Siamo al cuore dell'esperienza e della missione benedettina. La Preghiera di Gesù continua ogni giorno nella liturgia celebrata nella Chiesa, per la Chiesa, anzi, per l'umanità tutta. E non solo celebrata in Coro, ma in ogni singola azione attraverso la santificazione del tempo. Tutta la vita diventa vibrazione di preghiera.

Ci aiuti san Benedetto a camminare sempre insieme, uniti nella fraternità, verso la Cima.

Quel monte a cui Cassino è ne la costa...

*e quel son io che sù vi portai prima
lo Nome di Colui che 'n terra addusse
la verità che tanto ci sublima.*

*Questi altri fuochi tutti contemplanti
uomini fuoro, accesi di quel caldo
che fa nascere i fiori e ' frutti santi.*

(Par XXII, 37.40-42.46-48)



ALLA SCUOLA DELLA SAPIENZA

Io sono la madre del bell'amore...

Non ha apparenza né bellezza...

Avvicinatevi a me,

voi che mi desiderate (Sap 24,18; Is 53,2)

L'INCONTRO CON DIO, FONTE DI BELLEZZA

di DOM JEAN LECLERCQ OSB

Bellezza, segno di speranza

Se fossi un esegeta, incomincerei dalla relazione che esiste tra la speranza della gloria che sarà rivelata in noi e la bellezza che riveste la sua rivelazione nei Profeti, nel Cristo e negli Apostoli.

Se fossi un teologo, cercherei di riflettere, secondo una linea simile a quella seguita da Hans Urs von Balthasar, sulla relazione tra l' analogia del vero e l' analogia del bello.

Siccome sono soltanto uno storico della cultura monastica del Medio Evo in Occidente, comincerò col constatare che proprio i monaci medievali, perché più carichi di speranza, hanno creato maggiore bellezza nel campo della letteratura, della musica, dell'architettura e delle altre arti.

Ancora oggi, ovunque si trovino, in una boscaglia d' Africa o in una *barriada* dell' America del Sud, monaci e monache, anche se dispongono soltanto di mezzi poveri, hanno bisogno di bellezza: la creano, la comunicano agli altri.

Lo si deve forse a una tradizione estetica mantenuta dall'educazione ricevuta negli ordini benedettino, francescano o carmelitano? Anche se così fosse, come spiegare che questi generi di vita contraddistinti fin dall'origine – e poi nel loro ideale permanente sempre più attuale – dalla povertà, dalla semplicità, dal distacco

verso tutto ciò che non è Dio e non conduce a Lui, come spiegare che abbiano conservato una tale fame e sete di bellezza e che continuino a manifestarla nel mondo attuale?

Non solo, ma quando si conoscono questi uomini e queste donne, ci si rende conto che in essi c'è ben altro che solo un'educazione: c'è una gioia nata da una certezza e che chiede di manifestarsi in una forma qualsiasi di bellezza: nell'armonia delle forme di un altare di legno, di una casula, di un luogo di preghiera spoglio e luminoso, di un canto, di un inno, di una traduzione sempre più bella della Parola di Dio.

Quante volte ho dovuto protestare contro l'esigenza estetica dei contemplativi! Essi vorrebbero subito, in tutte le lingue vive, un repertorio perfetto. Non sono mai soddisfatti. Niente è abbastanza bello per essere degno dell'annuncio della salvezza che vogliono gridare al mondo.

D'altronde l'accettazione del brutto o – peggio ancora – la volontà di far brutto, non sono forse indice di disperazione? Senza spingerci così lontano, c'è oggi una “bellezza-di-questo-mondo”: pensiamo alle esigenze dell'urbanesimo, dell'arredamento delle abitazioni. Si fa di tutto per rendere la gente soddisfatta della propria piccola felicità di oggi, di domani, della fine della loro vita; questo però il più tardi possibile.

Questa bellezza piacevole e confortevole è certamente legittima. Ma non basta: non eleva, non fa desiderare nulla, non procede dalla speranza e non vi conduce.

L'unica bellezza degna dell'uomo è la gloria di Dio, che è stata manifestata in Gesù Cristo e sarà pienamente rivelata quando il Cristo apparirà. È già presente nella coscienza del cristiano: uno dei testi biblici più citati da san Bernardo è un versetto della seconda Lettera ai Corinti: «La nostra gloria è la testimonianza della nostra coscienza» (1,12). Gloria che è nascosta sotto l'esperienza della nostra condizione di peccatori. La speranza la sprigiona e le

permette di esprimersi. Il passaggio dall'esperienza all'espressione si fa mediante la compunzione e l'umiltà, la lotta interiore, la preghiera, la vittoria.

Dio per comunicare la sua gloria agli uomini è salito su una croce. Non c'è estetica, per il cristiano, senza rinuncia a certe forme di bellezza, quelle che immergono l'uomo nei suoi sensi o nelle sue idee, o lo chiudono in se stesso. L'estetica del cristiano è il contrario dell'estetismo.

Ma, al di là della rinuncia, per chi ha accettato di essere crocifisso e ha la speranza di risorgere, l'armonia ritrovata genera la bellezza per comunicarla. La speranza cristiana vuol essere condivisa. Le parole-chiave dovrebbero essere: entusiasmo, gioia, poesia, umorismo, fantasia, gioco, danza, canto e musica. Tutto è messo al servizio di una speranza da esprimere e da comunicare.

Bernardo parla volentieri di quella *fistula* che è insieme un canale, un tubo e un flauto, una zampogna: trasmette, diffonde, irriga, diverte e incanta. È «il canto dello Spirito Santo», *carmen Spiritus*, che nasce dalla consolazione delle Scritture: amore impaziente, irradiazione di un intenso desiderio, rivelazione dell'intimo fulgore che non si può trattenere, ma anche distacco, rinuncia, notte, vuoto, crocifissione; confessione di lode e confessione delle colpe.

Bernardo e altri hanno vissuto questo paradosso; dalla loro esperienza nacque quella bellezza che fu un segno di speranza per i contemporanei e che rimane segno di speranza per noi (*Ossa humiliata*, Abbazia di Seregno 1993, pp. 11-16).

Irradiazione

Il monachesimo oggi – abbandonando i vari compiti di supplenza, soprattutto a livello parrocchiale e di insegnamento che ha assunto nei secoli recenti – torna a rivestire il suo carattere originario, quello, cioè, di essere centro di irradiazione spirituale.

Paolo VI, quando parlava di monachesimo, usava i termini “irraggiamento” o “irradiazione”, evitando opportunamente di parlare di “apostolato” o “evangelizzazione”. I monaci non possono, non devono fare tutto, debbono “specializzarsi” nella vita di preghiera per testimoniare la presenza salvifica di Cristo. La loro è un’esperienza di vita spirituale, non da grandi intellettuali, non da grandi mistici, ma da uomini di fede, che vivono umilmente.

La testimonianza maggiore che oggi i monaci possono dare al mondo è quella della gioia, della serenità. La vita monastica ha bisogno di bellezza e crea bellezza, perché l’incontro con Dio è fonte di bellezza, di quella bellezza semplice che caratterizza l’arte, l’architettura dei nostri monasteri e il nostro “stile di vita”.

E poiché l’escatologia non perde mai i suoi diritti, ogni giardino in cui si possano gustare le delizie spirituali evoca il paradiso e il chiostro è un «vero paradiso». Si può dire in verità che quell’«isola» è scuola di chi ama la sapienza divina.

Avendo rinunciato a tutto ciò che viene dal solo uomo, i monaci sono in grado di accogliere quello che Dio loro dona. Man mano che la verità si rivelerà agli occhi della loro anima, lo splendore della sua bellezza li invaderà sempre più. In cielo saranno tutti penetrati di luce (*Interviste con dom Jean Leclercq*, Abbazia di Seregno 1995, pp. 47ss).

*In forma dunque di candida rosa
mi si mostrava la milizia santa
che nel suo sangue Cristo fece sposa*

(Par XXXI,1-3)



VITA MONASTICA

«Una cosa ho chiesto al Signore,
questa sola io cerco:
abitare nella casa del Signore
tutti i giorni della mia vita,
per contemplare la bellezza del Signore»

(Salmo 27,4)

DI TE HA DETTO IL MIO CUORE...

Spunti di riflessione sulla teologia monastico-sapienziale

P. EDUARDO LÓPEZ-TELLO GARCÍA OSB

Signore illumina questo momento di incontro fraterno, di dialogo fra di noi e con Te, in modo che possiamo fare esperienza dello Spirito Santo, che crea comunione e ci fa progredire nella vita monastica. Per Cristo Nostro Signore. Amen.

Mi fa sempre piacere dialogare con voi, ma mi fa anche paura! Quando devo prendere parola è sempre un rischio! Ho scelto come tema quello della «teologia monastica sapienziale», di cui abbiamo iniziato ad occuparci nell'Ateneo Sant'Anselmo dagli anni trenta del secolo scorso con padre Anselm Stolz. Con lui si lasciò quella che era una teologia come elaborazione puramente razionale, pura speculazione intellettuale – dove tutto trovava un suo preciso posto, tutto era coerente, ma lontano dal vissuto della fede – e vennero aperte le porte ad un'esperienza del cuore, al desiderio di Dio. Questo implica un paradigma totalmente diverso di fare teologia. Si tratta, infatti, di scendere dall'intelletto al cuore, al sentimento. Possiamo definirla anche *teologia affettiva*, dove il credere nasce dal nostro *tremare* davanti a Dio; il *capire interiormente* ci porta ad un'esperienza che ci fa battere il cuore.

All'interno di questa teologia monastico-sapienziale, io mi occupo di un periodo assai difficile, vale a dire il periodo tra il 1300 e il 1800, in cui la vita monastica unì alla propria tradizione patristica

le correnti mistiche dell'epoca. Uno degli Autori che ho studiato è García de Cisneros (1455-1510), abate di Monserrato, che ebbe un influsso determinante con il suo *Esercitorio spirituale*, nel quale riprese la corrente mistica che si sviluppava in Europa in ambito non benedettino unendo ad essa alcune caratteristiche tipiche della spiritualità monastica. Possiamo prenderlo come punto di partenza della nostra meditazione sulla trasformazione del cuore che avviene nella vita monastica per godere e amare la presenza di Dio.

Le tre vie

Parto da una domanda fondamentale che l'Autore si pone. *Quando pregare in intimità?* E determina la *notte* come tempo migliore per questa preghiera, perché la notte è il momento in cui si può sentire con totale chiarezza la voce di Dio.

Nel suo scritto riprende le tre vie indicate dalla mistica del suo tempo per raggiungere Dio, così assunte nei monasteri benedettini.

La prima via è quella *purificativa*: tutto ciò che nella sfera affettiva ci impedisce di entrare in comunione con Dio deve essere purificato o scartato. Allora ci si apre all'esperienza di Dio, che ci illumina – *via illuminativa* – e trasforma la nostra esistenza mediante la grazia che discende in noi. Questo ci permette di passare ad un ultimo gradino, la *via unitiva*, nella quale entriamo in totale comunione con Dio.

La *via purificativa* ci chiede di purificare alcuni aspetti della nostra vita monastica che non sono coerenti con la sua finalità che è di *cercare veramente Dio*. Con la purificazione degli affetti apriamo la strada perché la ricerca di Dio trovi il suo giusto posto nella nostra vita e possa raggiungere il suo fine. Quale? La gioia spirituale. Il *godimento profondo in Dio* deve essere lo scopo ultimo della nostra esistenza, da esperire già qui in terra, all'interno del monastero, secondo le possibilità personali e comunitarie che esso ci offre.

La «quies» – quiete interiore

Il primo aspetto da purificare è il nostro mondo interiore con la ricerca della *quies*, della «quiete interiore», valore monastico fondamentale fin dalle origini, fin dal tempo dei padri del deserto. È così

che possiamo rileggere in chiave benedettina il valore delle tre vie ascetiche proposte da García de Cisneros, in particolare la *via purificativa*. La *quies* è un rimanere unicamente in Dio; è l'«ambiente» da preparare a Dio, perché trovi in noi le condizioni per poter affondare le sue radici. L'esperienza di Dio è come una pianta. Noi mettiamo a disposizione il terreno, il giardino, Lui getta il seme e lo fa crescere. La pianta non è nostra, noi offriamo la terra: la *quies*. Senza di essa, è impossibile che l'albero cresca; è la condizione iniziale indispensabile, cui si dovranno poi aggiungere gli altri elementi specifici della tradizione monastica.

La *quies* monastica è un'esperienza interiore che forma un luogo di silenzio nel nostro cuore, affinché possa essere riempito dalla Parola, dall'*unica* Parola. La nostra vita è abitata da moltissime parole, ma c'è un'unica Parola che deve manifestarsi attraverso le molteplici parole. Lo scopo ultimo della *quies* è di preparare lo spazio, perché l'unica Parola possa risuonare, possa trovare in noi l'ambito in cui vibrare interiormente. Quell'unica Parola non si trova nell'Antico Testamento, anche se l'Antico Testamento l'ha preparata; quell'unica Parola Gesù non l'ha pronunciata, anche se l'ha incarnata. È una Parola che si è rivelata nella sua semplicità e purezza solo dopo un lungo cammino: *Dio è amore* (IGv 4,1).

È importante, allora, per noi purificare il «nostro» concetto di amore per giungere alla profondità abissale della *quies*.

La purificazione del «mio»

Anzitutto la nostra vita va purificata dalla «proprietà». Quando entriamo in monastero, portiamo dentro di noi tantissime «proprietà», che formano degli «spazi per me», e non per gli altri, non per Dio. Ad esempio possiamo domandarci: a chi appartiene la «mia» parola? In monastero siamo educati ad una cura estrema nella scelta delle parole. Nell'*Opus Dei* la nostra parola è purificata, perché è il luogo estremo nel quale noi prescindiamo dalla nostra parola per assumere la Parola di Dio.

Possiamo anche chiederci: a chi appartiene il «mio» tempo? Vigiliamo sul «nostro» tempo! Sottolineo solo due aspetti. Il tempo della

lectio e quello della *preghiera personale*. Amare la *lectio* significa non avere proprietà sul nostro tempo (e sulla nostra parola), bensì lasciare che Dio pervada tutta la nostra esistenza con la sua Parola. Lo stesso vale per la preghiera continua del cuore: è un prescindere dal mio tempo e dal mio essere perché sia tutto riempito da Dio.

Questi aspetti della vita non sono «miei», perché Dio stesso dice che noi siamo il «suo» popolo, il popolo di sua proprietà (*Es* 19,5). La purificazione ci rende consapevoli che non è a nostra libera disposizione tutto quello che, invece, riteniamo essere nostra proprietà.

Siamo proprietà di Dio. Ma come diventarlo veramente? Innanzitutto con la consegna di noi stessi, che apre la via alla comunione. La consegna di sé a Dio e all'altro forma l'ambito possibile nel quale condividere tutto, vivere tutto in comunione, essere in Cristo.

La consegna del «mio» all'altro

La consegna di sé passa attraverso vari aspetti, ma in modo principale attraverso l'obbedienza: *Non sia fatta la mia, ma la tua volontà* (cf. *Lc* 22,42). A sua volta, l'obbedienza ha una dimensione attiva: io devo da parte mia fare tutto il possibile perché quello che mi è stato chiesto sia fatto. Sono io colui che lo deve fare, che deve attuare l'obbedienza. L'obbedienza è un atto di libertà nostra in Dio e di Dio in noi. Attraverso l'obbedienza entriamo nella dinamica del Dio Amore.

C'è poi la dimensione del *sacrificio*, strettamente legato all'obbedienza, nel senso che, una volta fatta la consegna, non apparteniamo più a noi stessi (cf. *Es* 19,6-8). Il nostro sacrificio si radica in quello di Cristo, che in obbedienza al Padre viene nel mondo e vive quell'obbedienza sacrificale fino alle estreme conseguenze: la consegna di sé fino alla morte in croce (*Fil* 2,8).

Obbedienza e sacrificio sono due aspetti fondamentali della consegna di sé stessi all'altro: all'Altro altro con la «A» maiuscola e «altro», agli «altri», con l'«a» minuscola. Quando questa consegna è radicale c'è la comunione, perché non c'è più spazio proprio, ma solo spazio comune. Ritorno all'esperienza dell'*Opus Dei*: io do la mia voce, la mia parola a Dio, ma non si forma un vuoto, perché Egli mette la sua parola in me. C'è un mirabile scambio di proprietà.

Nella vita monastica questo scambio di amore, questo sacrificio di sé, deve arrivare fino alla morte in monastero, in una consegna totale che comporta di non lasciare niente di me per me. Allora, Dio getta il suo seme e fa crescere la pianta, e la pianta darà frutto. Ma è necessaria una consegna totale di sé fino alla morte e sempre disposta alla morte. L'ambito del giardino, una volta purificato e liberato dalla chiusura della «mia» proprietà, diventa luogo in cui Dio-Amore si può manifestare in modo sconfinato, e il giardino cresce senza nessun tipo di limite.

L'amare in comunione, riflesso della Trinità

In questa esperienza di consegna incondizionata scopriamo che ci è data la possibilità di amare: «Amo amare», vale a dire *amo attivamente*; amo essere messo in moto per amore. Amo accogliere Dio in tutta la mia esistenza. Amo consegnarmi all'Amore. Come è possibile? Perché Dio è comunione perfetta di Amore e il nostro amare l'Altro non è altro che un riflesso imperfetto di quella comunità perfetta di amore che Egli è.

Non c'è amore se non c'è uno che ama e uno che è amato. Ma ciò non basta. Dice Riccardo di San Vittore: nell'amore non basta lo sguardo reciproco. C'è amicizia mutua, c'è scambio mutuo, c'è sposo e sposa. Ed è bellissimo. Ma non c'è ancora la comunità. Perché ci sia amore perfetto, ci vuole un terzo, che sia amato con un amore della stessa qualità e della stessa profondità. La comunità è la condivisione dell'amore perfetto, in modo che non c'è più un amore chiuso, limitato tra due, ma un amore con cui abbracciamo tutti, con la stessa intensità. Nella concretezza di una comunità terrena questo amore perfetto non esiste, ma rimane che la comunità è in tensione verso questo amore pieno. In una comunità monastica benedettina non soltanto dobbiamo formare l'ambito dell'amore, prescindendo dalle tante proprietà, ma anche lasciare lo spazio perché in mezzo a noi la vita possa crescere illimitatamente, e crescere al plurale.

Questo non significa che l'amicizia fraterna sia scartare. Essa resta fondamentale per stabilire sintonia, ma non può essere un'amicizia limitante, che lascia gli altri ai margini, bensì un'amicizia integrante.

Il mistero della SS. Trinità è essenziale per comprendere la nostra esistenza. Ispirandoci alla contemplazione di Dio propria di Agostino, nasce la consapevolezza che per parlare di amore non basta l'amante, non basta l'amato, ci vuole anche l'amore stesso. Solo così si apre una dimensione di amore che non ha limiti. Quando all'interno dei nostri rapporti fraterni è incluso lo Spirito, lì si apre la possibilità illimitata dell'inserimento di tutti. Tutti siamo radicati nella Trinità, nel seno stesso di Dio.

Questa è la Chiesa, questa è la comunità monastica.

Per favorire e rendere sempre più ampia tale dimensione di universalità nella comunità, ci deve essere da parte di tutti «permeabilità», non solo vicinanza reciproca, non solo abbraccio fraterno, che dicono ancora un'esperienza di esteriorità, ma occorre penetrare, attraversare l'altro con l'amore. Occorre che il mio amore entri totalmente nell'altro e l'amore dell'altro in me senza barriere. La permeabilità totale esiste soltanto in Dio – «Chi vede me vede il Padre...» (cf. *Gv* 14,9ss) – ma essa può crescere in noi con la preghiera, con la vita sacramentale, con l'accoglienza della Parola. Quando facciamo nostra la Parola, essa pervade tutto il nostro essere, fino alle ultime cellule del nostro corpo. Quando preghiamo la Parola, quando respiriamo al ritmo dell'unica «Parola» – *Signore Gesù* – tutto il nostro essere viene posseduto da Dio stesso, e in Lui la comunione si fa universale.

Ringraziamo, dunque, Dio che entra in noi e ci fa suoi nell'amore.

Ringraziamolo facendo memoria del Dono ricevuto, della Sorgente del Dono, del nostro inserimento nella Sorgente.

Ringraziamolo nelle opere, nel cuore, con le parole.

Rendiamo grazie con il servizio d'amore, con il godimento del Dono, con l'accoglienza della Parola, con tutta la vita che trova il suo senso in questo scambio di amore che è *gioia spirituale*.

*Indi, come orologio che ne chiami
ne l'ora che la sposa di Dio surge
a mattinar lo sposo perché l'ami...
se non colà dove gioir s'insempra.*

(Par X,139-141.148)



ORA ET LABORA

*Signore,
è bello per noi
essere qui!
(Mt 17,4)*

DIMORARE NELLA BELLEZZA

Una sera di questo maggio freddo, strano, il cielo si è improvvisamente acceso di un rosso vivido, esaltante. *O Signore, nostro Dio, quanto sei grande!* È stato l'erompere del fulgore, della bellezza, che ci ha fatto riscoprire per una subitanea trasfigurazione quello che sempre ci circonda: i monti profumati di acacie, il canto degli uccelli intenti a replicare la vita, le buffe coppie dei germani reali che dall'alto dei tetti osservano con sguardi misteriosi e indifferenti i voli rapidissimi dei rondoni.

Siamo immerse nella bellezza: dagli immobili cipressi alle nubi cangianti, dalle acque sempre pronte a duplicare i colori del cielo ai trilli dei merli e al garrire dei balestrucci.

L'Isola ha un suo indubbio fascino. Fin dalla prima volta che la si vede arrivando da Gozzano, si rimane catturati dall'armonia della sua visione, proprio una *visio pacis*.

Noi, che da anni ci muoviamo fra le maestose volte dei chiostri ottocenteschi, potremmo rischiare di dare tutto per scontato. In realtà, ogni più piccolo lembo di terra suscita ammirazione ed è erede di una storia. Proprio le imponenti colonne di granito ci stupiscono per la fatica umana che ha reso possibile il ciclopico trasporto sull'Isola di simili elementi architettonici.

Il pensiero corre alle belle piante che ornavano il piccolo dosso chiamato Tabor. C'era una maestosa araucaria dai rami pungenti

e flessuosi, un grande cedro argentato e delle tuie rarissime. Anche le piante – evidentemente – amavano questo luogo.

Tra le altre c'era un cipresso di Lawson che si era stranamente sdoppiato alla base. A Madre Anna Maria piaceva in modo particolare e l'aveva sempre tenacemente "custodito", anche quando era stato necessario trasportarlo in altro luogo. In questi ultimi anni aveva cominciato a ingiallire e... quando è mancata la Madre anche lui ha dovuto essere tagliato. Con nostra enorme sorpresa abbiamo scoperto che, in realtà, aveva le radici sospese nel vuoto, in una strana caverna formatasi negli anni...

Per tanto tempo l'unico luogo in cui fare due passi era per noi il minuscolo lastricato davanti alla facciata della Basilica da cui anticamente si protendeva una scalinata che permetteva l'approdo dal lago. La solitudine dovuta alla pandemia ci ha permesso, in certo modo, di riappropriarci temporaneamente della stradina ad anello che circonda le case isolate.



Ma nulla è tanto affascinante come i nostri giardini interni... Anche i germani reali vengono volentieri a nidificare!

Prime le camellie rosse e bianche salutano lo spegnersi del rigore invernale; poi le margheritine trapuntano il praticello a nord ondeggiando le loro corolle al cenno del musico vento. La grande festa, però, la inaugurano le splendide varietà di azalee che dipingono macchie di colori, dai più tenui ai più accesi, lungo i bordi dei muretti.

E sembra di veder spuntare ancora da qualche parte il volto festoso di suor Maria Gabriella – la nostra anziana giardiniera – che, pianta dopo pianta, aveva interrato i vasi a noi donati nelle

più svariate ricorrenze. I trapianti sono sempre riusciti, e la terra dell'Isola ha dato loro un incredibile vigore. Un rododendro è diventato quasi gigantesco e con la sua bellezza intona un canto di lode a Dio. I giardini – o meglio i giardinetti – si sono moltiplicati e arricchiti di rose, calle, tulipani e girasoli. Vicino ad ognuno una pioda artisticamente decorata ce ne ricorda il nome.

Sotto la lavanderia, c'è quello intitolato a Sant'Anna, in onore della Madre Anna Maria. Lo curano le solerti sagrestane. Poi c'è quello dedicato a Maria «Mater Dei», e i suoi fiori freschissimi e profumati non lasciano mai senza bellezza la cappella e il tavolo abbaziale. Un altro giardino – ma in realtà si tratta di due strette strisce di terra di pochi metri di larghezza a ridosso di un alto muro – si chiama biblicamente «Engaddi».

Qui ci sono ancora le vecchie rose coltivate un tempo da suor Eletta Maria, la decana delle decane. Le abbiamo trapiantate come reliquie e talea dopo talea sono diventate più di cento: profumano l'aria e sfoggiano i loro smaglianti colori.



*Quivi è la rosa in che 'l verbo divino
carne si fece; quivi son li gigli
al cui odor si prese il buon cammino
(Par XXIII, 73-75)*

Le calle che fioriscono qui sono straordinarie. Mai ne avevamo viste di così alte e forti. Con loro possono competere solo i maestosi girasoli che d'estate danno un tocco di festa alla cappella. Ma i fiori, dai più piccoli ai più grandi, partecipano sempre con la loro bellezza ad ogni evento particolarmente significativo della comunità o delle singole sorelle. Neppure i mesi duri dell'inverno sono avari. Il profumo del calicantus o il giallo delle ginestrelle

accendono sempre un raggio di sole per dire l'affetto che ci lega le une alle altre.

La Madre Abbadessa poi – onde evitare concorrenze! – si è messa in proprio allestendo, nel terrazzo attiguo alla sua cella, un piccolo vivaio. Non si capisce per quale magia riesca sempre ad accompagnare i suoi biglietti di auguri – e siamo una settantina... – con un bocciolo appena colto.

Su una striscia di terra, raggiungibile solo con una ripida scala di pietra, c'è anche un giardino di aromi. Basilico, rosmarino, menta, timo... Solo qualche piantina, ma abbastanza per profumare le vivande.

Tanta bellezza ha comunque un caro prezzo, come tutto ciò che vale davvero. Quante ore spese silenziosamente per arricchire la nostra terra magra, quanta fatica per portare via le erbacce e, soprattutto, come dimenticare la lotta ingaggiata contro certi terribili insetti che non hanno antagonisti naturali. La nera disperazione ha perfino spinto le devote giardiniere a seminare – a loro efficace protezione – delle medagliette della Madonna! La fatica giornaliera resta sempre l'innaffiatura da fare con puntigliosa costanza mattino e sera, per evitare di veder appassire tanta bellezza di fiori e di verde.

Sì, la nostra è una terra che copre pietre millenarie, ruderi antichi che rimandano a storie lontane: tacita testimone che ovunque, comunque, è possibile fiorire, dare gloria a Dio ed esprimere l'amore per i fratelli.

*Come l'augello, intra l'amate fronde,
posato al nido de' suoi dolci nati...
previene il tempo in su l'aperta frasca,
e con ardente affetto il sole aspetta,
fiso guardando pur che l'alba nasca
(Par XXIII,1-2.7-9)*



LA PAGINA DEGLI OBLATI

«E Dio, che disse: “Rifulga la luce dalle tenebre”, rifulse nei nostri cuori, per far risplendere la conoscenza della gloria di Dio sul volto di Cristo» (2Cor 4,6)

ETERNA È LA SUA MISERICORDIA Sul monte della Trasfigurazione

DON ALBINO LINTY-BLANCHET

Pubblichiamo brevi stralci del “colloquio” tenuto da don Albino alla Comunità monastica domenica 18 aprile 2021. Il testo è tratto da registrazione.

Vi propongo un colloquio, per raccontare la misericordia del Signore, l’immenso amore del Signore per noi. Faccio questo alla luce di un brano del Vangelo che amo immensamente: il testo della *Trasfigurazione* in Luca (9,28-36).

Il suo volto divenne altro

Inizio dalla parola che mi colpisce particolarmente è: *Il suo volto divenne altro* (v. 29). Per molto tempo Gesù è stato colui che ho conosciuto attraverso la famiglia, i vari incontri ecc., ma che non incideva sulla mia vita. Poi l’incontro con alcune persone ha fatto sì che quel volto divenisse *altro*. E da quel momento si preparava “altro” per me.

Io credo che ognuno di noi debba raccontare la misericordia del Signore a partire dal momento in cui per lui quel Volto divenne *altro*, e la sua vita è cambiata. Potrebbe essere molto bello per noi trascorrere questa domenica rammentando quel momento o quei momenti in cui Lui divenne *altro* per noi. Ma tutto il brano della *Trasfigurazione* è ricchissimo di suggestioni.

Salì sul monte a pregare

C'è il *monte*, innanzitutto: «Gesù prese con sé Pietro, Giovanni e Giacomo e salì sul monte a pregare» (v. 28). Il monte è il “momento eminente”. Nella vita ci sono “momenti eminenti”. Il Tabor è preparato da piccoli Tabor precedenti e seguito da piccoli Tabor, che sono un richiamo al grande Tabor della nostra vita.

E c'è la piana da cui il grande Tabor emerge. La piana può essere la nostra famiglia, la nostra casa, con i suoi valori, i suoi sacrifici, i suoi impegni. Vorrei che cantassimo le misericordie del Signore per le nostre famiglie, per tutto quello che ci hanno dato di bene, e anche per quello che c'è stato di meno bene, di fatiche, ma che poi il Signore ha saputo trasformare in rivoli di grazia.

Fermiamoci a ringraziare per la pianura da cui siamo venuti, per tutte le persone che abbiamo incontrato, in modo particolare per i nonni, per le tracce che hanno lasciato nella nostra vita e che hanno inciso molto di più di quello che noi immaginiamo.

Quando morì mio nonno – un mese prima della morte di Papa Giovanni XXIII – lì c'è stato il primo Tabor della mia vita: ricordo che sono andato in camera e ho pianto e pregato. È la prima preghiera che ricordo, personale e intensa. Lo stesso avvenne un mese dopo, al momento della morte di Papa Giovanni XXIII. Fui segnato da queste preghiere.

Quando abbiamo pregato per la prima volta? Quando ci ricordiamo di aver pregato, perché la preghiera veniva proprio dal cuore? Una preghiera non più indotta da “cose sentite”, ma che scaturiva dagli avvenimenti in cui eravamo coinvolti?

Ecco, oggi, potremmo fermarci a ricordare quella misericordia grande, quando abbiamo pregato per la prima volta, perché in quella preghiera il Volto di Lui divenne *altro* per noi.

Ed ecco, Mosè ed Elia

Poi, sul Tabor, ci sono *Elia e Mosè*: l'uomo di fuoco, la passione, e il legislatore, colui che mette ordine.

Sicuramente a tutti noi è capitato di incontrare uomini e donne di fuoco che hanno acceso un fuoco dentro noi, e altri che hanno messo ordine. Perché non basta il fuoco, ci vuole anche l'ordine.

Mosè ed Elia sono tanti volti che incontri nell'arco della vita.

Di tanto in tanto, ti viene da guardare indietro la strada percorsa, e ringraziare per queste persone, oltre che chiedere perdono.

Elia, la passione per Dio, l'ho incontrato in un giovane per il quale Dio era tutto. Fascino, desiderio di imitazione.

Quali sono gli Elia che abbiamo incontrato e che hanno determinato la nostra vita? È bene fermarsi e dire: Eterna è la tua misericordia, Signore, quando mi hai fatto incontrare quel volto, quando ho sentito quelle parole, quando mi hai coinvolto in certi gesti, in certe situazioni in cui neanche immaginavo potessi entrare. *Eterna è la tua misericordia.*

Dopo questo incontro fulminante, la vita procedeva: vita di un adolescente debosciato. Vuoto terribile. E, nella Sua misericordia, cambiò l'insegnante di religione di terza liceo. Prima c'era un insegnante buono, delicato: ci lasciava vivere. Poi arrivò il turbine. E fu lo scontro immediato. Appena lo vidi, capii che non potevo andare d'accordo con un uomo simile. Rigetto istintivo, immediato.

Arrivò *Mosè*. E cominciò a parlare di Cristo.

A metà lezione io ero perso. Si formulò in me questo pensiero: «Se “quello lì” ha ragione, tu sei prete». E fu terribile.

Nel pomeriggio di quel giorno apersi il Vangelo a caso: Giovanni 11. Il fascino dell'umanità di Cristo e il mistero della sua divinità si intrecciavano. Fui rapito.

Quando la Parola di Dio ci ha rapiti? *Eterna è la Sua misericordia*. Ci sono dei momenti in cui questa Parola è diventata tutto?

Vissi quindici giorni nella paura, nell'angoscia, e nel fascino. Un fascino devastante. E alla fine andai a trovare il professore di religione... Gli dissi tutto.

E lui: «Prima di pensare ad essere prete, sarebbe meglio che cominciassi a pensare di vivere in grazia di Dio».

- Lo desidero. Ma come fare?
- Basta confessarsi.
- Ma Lei è matto! È anni che non mi confesso. Non so neanche come si faccia...
- È semplicissimo. «Nel Nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo... E adesso di pure i tuoi peccati».

Uscii che il mondo mi parve *cambiato*.

Ricordiamo la prima confessione che fu davvero una confessione per noi? Quella fu l'eterna misericordia che ci invadeva. Bisogna rievocarla.

Avevo trovato *Mosè* che era venuto a mettere ordine nella mia vita. Era il legislatore. Gioia e paura si intrecciavano. Un anno di lotta continua, invaso dalla gioia di Dio e quasi affogato nella mia paura. Ci fu una pausa. Mi innamorai. E la ragazza corrispose. Due mesi in cui fui tormentato da una parola: *Tradimento*. Tradivo il Signore.

Terminato il liceo, mi iscrissi all'università. Non avevo forza di fare altro. Venne una prima luce: voto di celibato. Sarò medico, ma non mi sposerò. Mi tuffai nello studio.

E venne un mattino... Non riuscii a studiare. Non riuscii a pregare. Apersi il Vangelo. Lo apersi, di nuovo, a caso: *Il giovane ricco*. Avvertii che tutta la mia vita stava per saltare. Poi, improvvisamente, tutto il buio se ne andò e mi trovai devastato dalla gioia, gioia immensa. Certezza e forza di andare sulla strada di Dio.

E mi presentai per dire che avevo preso la decisione.

Dobbiamo ringraziare il Signore per quelle persone che il Signore ci ha messo accanto e hanno messo ordine nella nostra vita, servendosi anche di cose che noi non avremmo scelto.

«Maestro, è bello per noi essere qui...» (v. 33).

Che bello! Finalmente in Seminario!

Il Rettore ebbe un'idea geniale. Portarci a iniziare l'anno con una sosta al monastero di Tamié.

Ero da capo. Sacerdozio o vita monastica? Ne parlai al Vescovo: «Ho il desiderio della vita monastica». «Oh, bellissimo, bellissimo! Mi raccomando, lo custodisca».

E ho passato il resto dei miei giorni a custodire il desiderio del monastero...

«Questi è il Figlio mio, l'eletto; ascoltatelo!» (v. 35)

In Seminario incontrai altri Mosè, altri Elia; incontrai un vero “maestro” di Sacra Scrittura.

Quali sono gli uomini e le donne che hanno aperto in noi l'amore alla Parola di Dio? Dobbiamo cantare la misericordia di Dio anche per questo.

Mia madre era molto contraria al mio sacerdozio. Per due anni in mia presenza usava l'imperfetto: «Mio figlio era...». Avvertiva il mio sacerdozio come una perdita. Non sapeva che attraverso questa esperienza dolorosa il Signore la preparava a diventare la grande alleata del mio sacerdozio. Superato quel duro momento, infatti, è diventata preghiera, preghiera continua. È come se desse radice e sostanza a quello che facevo.

Ringraziare per le persone che si sono assunte il compito di essere uomini e donne di preghiera per noi, per le persone che ci accompagnano con la preghiera. È una grazia trovare queste persone, fedeli nella preghiera.

Dobbiamo ringraziare anche per quelle persone che hanno avuto uno sguardo luminoso su di noi e hanno gettato fasci di luce sulla nostra strada, magari a loro insaputa.

Io credo che ognuno di noi ha incontrato queste persone. Sono doni immensi. Sono i Tabor della vita che si innalzano sulla pianura, la pianura dell'esistenza ordinaria.

E anche pianura ce n'è. E tanta. Pianura piena di nebbia. Ma il Tabor emerge.

Vorrei che oggi voi, insieme con me, cantaste la misericordia del Signore nella vostra vita, cantando tutti i vostri Tabor, piccoli e

grandi, in cui vi siete trovati avvolti di preghiera E vorrei che cantaste anche la pianura: anch'essa serve perché si innalzi il Tabor.

Tantissime persone ho incontrato: semplici, buone, di fede autentica che hanno sorretto il mio sacerdozio.

«Restò Gesù solo» (v. 36)

Io ero “votato” ai giovani. Per nove anni fu il digiuno: non un giovane in parrocchia. Non uno. Fu un momento di prova terribile. Sconforto. Ricordo che al decimo anno andai al mare e feci questa preghiera: «Signore, io non so più che cosa fare: o ci pensi Tu o quella parrocchia è finita».

Torno. È un giorno feriale, entro in chiesa per la Messa: tre giovani. Si sono sbagliati? Partecipano alla Messa, si fermano al Rosario... Diciottenni con la corona in mano. Non dico niente.

Il giorno dopo: quattro. Mi avvicino.

– Come mai siete qui?

– Ma... abbiamo capito che bisogna pregare.

E si sono attirati l'un l'altro.

Mi ritiro in un angolo e mi inginocchio: «Signore, fai pure...».

Più ci ritiriamo, più il Signore fa.

Eterna è la Sua misericordia.

Lì è il vertice della misericordia: io sono niente, Tu sei tutto.

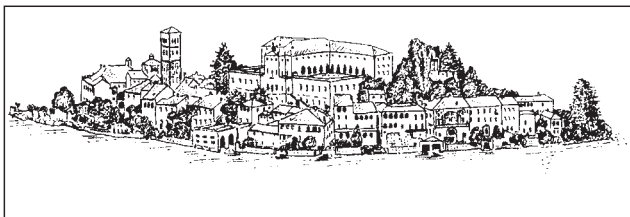
Il brano del Tabor termina con queste parole: «Non restò che Gesù solo». Io credo che tutta la nostra vita debba arrivare qui:

Gesù solo.

*Ma tu perché ritorni a tanta noia
perché non sali il diletto monte
ch'è principio e cagion di tutta gioia?*

(Inf 1,76-78)

SQUARCI DI VITA COMUNITARIA



*«Ecco come è bello e com'è dolce
che i fratelli vivano insieme!» (Sal 133)*

Riprendendo in rapida sintesi la vita comunitaria di questi ultimi mesi, un'immagine subito si presenta davanti agli occhi: una cascata di luce che dalla *Domenica di Risurrezione* irrompe nella quotidianità, trasfigurandola.

Raccolte nel “cenacolo”, anche noi abbiamo voluto sottolineare il *lunedì dell'Angelo* con un prolungato incontro fraterno festivo, che si è concluso con una cena altrettanto festiva!

Pur ancora nel rigore delle limitazioni per covid, nel nostro cenacolo a porte chiuse abbiamo la gioia di accogliere, ***dal 9 al 16 aprile***, p. Eduardo López-Tello García osb, Decano della Facoltà di Teologia del Pontificio Ateneo Sant'Anselmo. Nella sua sosta ci fa dono di due preziose “lezioni” sulla teologia monastico-spirituale e sulla *lectio divina* in Dionigi il Certosino. È l'occasione favorevole anche per un ricco scambio monastico, che ci porta al Monte Athos e ai deserti dell'Egitto, là dove il monachesimo è nato e dove sempre ritorna il cuore del monaco.

Nel pomeriggio di ***giovedì 15***, poi, dalla Valle d'Aosta arriva don Albino Linty-Blanchet, da molti anni familiare all'Isola. Da buon montanaro, nella sua sosta settimanale ci propone una salita spirituale al Monte Tabor. ***Domenica 18***, infatti, la Madre chiede a lui di tenere la consueta *lectio* domenicale, ed egli, a sorpresa, si sofferma sul Vangelo della Trasfigurazione, rileggendolo in chiave esistenziale come incontro personale con il Volto di Gesù che si fa “altro”, si fa luminoso, nella vita, perché *eterna è la sua misericordia*.

23-24 aprile: nella gioia pasquale, in questi giorni la Cappella e il refettorio si rivestono ancor più a festa: per la nostra comunità, infatti, sono due giorni giubilari nei quali ricordiamo il 30° di Professione monastica della nostra Madre Maria Grazia e il 90° compleanno di Madre Anna Maria. Cielo e terra si uniscono per farci vivere due intense giornate di rendimento di grazia per il dono della vita e della vocazione. *Ut in omnibus glorificetur Deus.*

Ed eccoci giunte al ***mese di maggio*** che, come di consueto, ha uno sfondo mariano. Quest'anno tale atmosfera viene maggiormente evidenziata: seguendo la proposta del Papa, percorriamo anche noi la "maratona" di preghiera per la fine della pandemia. Lasciandoci guidare di Santuario in Santuario, percorriamo tutto il mondo, portando nel cuore l'umanità intera e supplicando Maria di volgere i suoi occhi misericordiosi a noi, pellegrini in questa valle di lacrime: ne portano il doloroso segno i volti di bambini e anziani, di malati e poveri, di profughi e scartati, ed anche chi a loro si dedica con impeto d'amore, in una condivisione che ha nome "compassione".

Nel cuore del mese, in modo del tutto inatteso due eventi luminosi si uniscono nello stesso giorno, ***martedì 18***, facendo di esso una festa comunitaria, dove ancora una volta cielo e terra si toccano e cantano le meraviglie del Signore.

Nel raccoglimento della Cappella, con semplicità, ma non senza solennità, celebriamo il XXV anniversario di professione di sr. Maria Michela Governati osb, che, portando le offerte all'altare, canta nuovamente il suo triplice *Suscipe* di piena e gioiosa consegna di sé al Signore. Della ricca liturgia pasquale di questo giorno, la Madre ha voluto sottolineare una parola: «Noi abbiamo riconosciuto e creduto all'amore che Dio ha per noi». E ha commentato: «Riconoscere e credere all'amore di Dio è l'inizio della vocazione, è ciò che sostiene il cammino ed è il compimento, perché alla fine rimane solo e sempre l'Amore». Anche noi – ha concluso – «forti di questa Parola, sapendo che il Signore è fedele, oggi, insieme a sr. Maria Michela vogliamo esultare in Dio, che è il nostro Salvatore».

L'esultanza ancora cresce e diventa canto di commossa lode nel momento in cui, al suono delle campane, ci raduniamo sul sagrato della

Basilica per accogliere i resti ossei di *sr. Eletta Maria* che proprio nel giorno della sua nascita al cielo (18 maggio 1982) ritorna al suo amato monastero. Quando vediamo che dal Cimitero di san Filiberto una barca punta verso l'Isola, il cuore comincia a battere forte forte... All'arrivo la accogliamo con il canto dell'Introito *Repleatur*, da lei molto amato e per lei cantato il giorno delle sue esequie; la accolgono anche le "sue" rose che non ne hanno dimenticato le amorevoli cure... Testimone di questo "evento di vita", si erge sul sagrato il cero pasquale; il nostro cappellano, don Giacomo, benedice l'urna e l'ossario, oggi da lei "inaugurato". Poi, mentre il nostro operaio Alan depone la cassetta nel loculo sotterraneo, altri canti pasquali si susseguono, sgorgando spontaneamente dal cuore. Sopra la lapide poniamo un cero acceso e una bella composizione floreale. Alla sera in refettorio rileggiamo il suo profilo biografico e ci pare di vederla lì, seduta a mensa con noi! Ne sono particolarmente toccate le sorelle più giovani. Sia ringraziato il Signore per questa bellissima giornata: sì, *eterna è la sua misericordia*.

La *solennità di Pentecoste – 23 maggio* – ci fa concretamente vivere la bellezza della primitiva comunità cristiana. Ritornano infatti tra noi, pur solo per una rapida visita, sr. Maria Elisabetta e sr. Maria Fides del Monastero san Raimondo di Piacenza; inoltre riaccogliamo con tanta gioia padre Giorgio Diale ofm, fratello di sr. Maria Aurora, che vivrà da noi una settimana di ritiro spirituale.

In questo giorno siamo soprattutto tutte insieme profondamente partecipi della tragedia avvenuta poco lontano da noi, con la caduta di una cabina della funivia del Mottarone, causando la morte di quattordici persone. *Vieni, Spirito Consolatore, ricolma i cuori della tua pace!*

A questo ministero di materna consolazione ci richiama anche – **lunedì 24 maggio** – la festa della *Beata Vergine Maria, Madre della Chiesa*, cui è dedicato il nostro monastero. Ringraziamo padre Giorgio per le belle e profonde parole che sa rivolgerci, sempre di nuovo risvegliando in noi l'amore per la nostra vocazione e il senso della nostra presenza mariana nella Chiesa e nel mondo, perché «nel sì di Maria c'è il sì di ciascuna», fecondo per tutti.

Con la bellissima *festa della Visitazione di Maria* si chiude il mese di maggio. Ma davvero si chiude o non piuttosto si apre sulle sorprendenti

meraviglie di Dio? Oggi nella Celebrazione Eucaristica, la processione offertoriale è solenne: sono molte, infatti, le sorelle che festeggiano il loro onomastico o ricordano l'anniversario di Professione. Oggi, poi, per la nostra Madre inizia la partecipazione al convegno delle Abbadesse, che si svolge on-line. È la prima volta! La accompagniamo con la preghiera e da lei ascoltiamo l'eco delle varie relazioni che stimolano anche noi, per approfondire personalmente e comunitariamente la nostra ricerca di Dio.

Nel cuore della settimana, momento forte di comunione sono – **giovedì 3 giugno** – i *Vespri solenni del Corpus Domini*, seguiti dalla Processione Eucaristica nei giardini del monastero e dall'Adorazione prolungata fino a Compieta. Per questo momento di festa sono con noi i seminaristi Giacomo Bovio, Matteo Norrito e Gregorio Clementi, che prestano un impeccabile servizio liturgico e, soprattutto, si avvicinano sempre di più al monastero, come luogo di preghiera, come loro “famiglia”. Siamo molto contente di questo legame di reciproca amicizia e di vicendevole sostegno orante.

La nuova settimana – settimana del *Sacro Cuore* – si apre **lunedì 7** con un “santo sacrificio” subito ricompensato da un “santo dono”. Ormai che le misure anticovid lo permettono, viene il postulatore della causa di canonizzazione di Charles de Foucauld, padre Andrea Mondonico sma, per ritirare i due cuori di stoffa restaurati nel nostro Laboratorio nei mesi scorsi e che erano stati collocati alla *statio* del monastero, nella teca contenenti le reliquie di san Giovanni XXIII, san Carlo Borromeo, beato Alfredo Ildefonso Schuster e san Giovanni Paolo II. Non possiamo nascondere che la loro partenza è una fitta al cuore per noi... Ma, appunto, insieme al “sacrificio” c'è il dono. Padre Mondonico, infatti, porta, ancora per il restauro, la *gandoura* (tunica) che Charles de Foucauld indossava al momento della sua uccisione. Quanto silenzio, quanta pace diffonde nell'ambiente del restauro la sua presenza, semplicissima, povera, disarmante. Poterla venerare prima dell'inizio dei lavori è stata per la comunità una grazia ed una grazia è lo stesso lavoro.

La settimana si conclude **sabato 12** – *memoria del Cuore Immacolato di Maria* – con un altro, ancor più prezioso dono: fa infatti il suo

ingresso in monastero Nina Dragušica, proveniente dalla Croazia. Si inserisce subito bene in comunità, che ha potuto conoscere da vicino prima del lockdown... Maria accompagna il suo cammino di ricerca di Dio nella casa del Signore!

In questo *Anno della famiglia*, è bello per noi inserire uno “squarcio” ad essa dedicato. Nell’arco di una settimana – **19-26 giugno** – tre lieti eventi “familiari” si susseguono.

Sabato 19 Kenji, fratello di sr. Maria Jacinta si unisce in matrimonio con Laura; nello stesso giorno tornano all’Isola Marco Oldani, figlio del nostro oblato Fabio Enrico, con la sposa Donata Raccuglia, sorella di sr. Maria Rachele, per festeggiare in monastero il primo anniversario di nozze. A loro “dedichiamo” il bel concerto dal titolo «Alla Vergine Devota» che, dopo Nona, ci viene offerto in Basilica nell’ambito del “Festival fuori di Coccia”, diretto dal M.º Paolo Monticelli e realizzato in collaborazione con l’Accademia dei Mestieri dell’Opera del Teatro Coccia Amo, la Scuola del Teatro Musicale Stm, la Cappella Musicale del Duomo di Novara.

Il terzo evento che rende onore alla famiglia cristiana ha luogo **sabato 26 giugno**, quando nella chiesa di Pratolungo, sulla Riviera di Orta, il nostro operaio Alan Piana e Sara Cadei, figlia del nostro falegname Stefano, celebrano il sacramento del matrimonio. Una scelta maturata nel tempo, preparata con cura e vissuta con tanta gioia. Dopo la sacra celebrazione, presieduta dal parroco di Orta don Pierluigi Grossi e concelebrata dal nostro cappellano don Giacomo, i “novelli sposi cristiani” arrivano all’Isola sulla chiatta “petrolina”, con le due figlie, Melissa e Nicole, che, raggianti di gioia, fanno da damigelle... Li accogliamo nel chiostro Santa Scolastica spargendo petali di rose ed eseguendo un canto nuziale. Grande è l’emozione degli sposi e, ancor più, dei due fotografi presenti: mai era capitato loro di fare foto di matrimonio in un monastero! Le due bambine sono i fiori più belli che adornano questo momento di grazia e di nuova vita.

29 giugno – Solennità dei Santi Pietro e Paolo – Nel cuore della notte vento e fulmini... Poi il cielo si rasserena; prima di Mattutino la luna e le stelle ci salutano e noi ce ne rallegriamo. Sì, perché oggi è un giorno speciale. Il canto delle Vigilie e delle Lodi ci vede tutte riunite

in Coro. Poi... ore 7.30, per l'inizio della Santa Messa, la *statio* è semi-deserta... Mancano la Madre, la Madre Maestra, l'intero noviziato e un gruppetto di giovani monache... Che cos'è accaduto?



Oggi la Comunità monastica «Pietro e Paolo» di Germagno festeggia il suo cinquantesimo di fondazione. Poteva forse mancare una delegazione dall'Isola? Certamente no, in nome di quell'amicizia monastica tanto cara al nostro Santo Padre Benedetto.

Ma anche all'Isola è giorno di anniversari: «Non mi viene neppure una parola...», così inizia la santa Messa il nostro cappellano Padre Giacomo. E riprende: «Non mi vengono le parole al pensiero che ancora oggi il Signore mi dà la grazia di celebrare il santo Sacrificio...». Sono sessantaquattro anni di ministero di sacerdotale, di cui noi abbiamo ricevuto grazia su grazia... Come non trasalire di gioia, come non renderne grazie al Signore nella preghiera? Con lui ricordiamo anche il Papa emerito Benedetto XVI nel giorno del suo settantesimo di ordinazione sacerdotale. Possa il loro umile ministero continuare ad essere fecondo di bene e radioso di santità.

Nel Monastero SS. Annunziata di Fossano, poi, la Madre Priora Maria Fatima festeggia con la comunità locale il 50° di Professione monastica, nella data del suo primo *Suscipe* al Signore; noi ci facciamo presenti con la preghiera e un segno simbolico, ma la attendiamo all'Isola per festeggiarla qui, il 15 settembre, giorno della sua Professione solenne, del suo triplice *Suscipe*.

All'ora di Sesta il cielo comincia a rabbuiarsi e si scatena una bufera di vento e pioggia, che si protrae con alternanze per tutto il pomeriggio, con punte forti proprio verso le 17.00, quando la Madre e le sorelle stanno rientrando e arrivano inzuppate d'acqua... Segno della benedizione che è stata questa giornata, con la bella celebrazione Eucaristica, l'agape fraterna, la conoscenza dell'abate di Pontida, la visita al monastero, la gioia della comunione... Lo dice silenziosamente l'inconfondibile "firma del Signore": l'arcobaleno che brilla nel cielo serale!

Il *mese di luglio* si apre con la grazia dell'ospitalità, scambio di doni tra chi ospita e chi è ospitato. In italiano la parola "ospite" ha il duplice significato, perché si tratta proprio di un'unica realtà, e questo è bello. È così per noi la presenza di don Diego Ignacio Meza Gavilanes, sacerdote colombiano, studente della Pontificia Università Gregoriana di Roma, che starà con noi durante i mesi estivi. Il suo "italiano spagnolescente", la sua "ioia" traboccante, le sue essenziali e concrete omelie ce lo rendono subito caro. La sua presenza tra gli ospiti – ce ne accorgiamo subito – è preziosa, come pure quella di don Giovanni Frigerio, della Comunità salesiana di Arese, venuto in monastero per un prolungato tempo di ascolto e di preghiera. Nasce subito tra di loro e con il nostro cappellano don Giacomo una bella amicizia che edifica tutti.

Ed eccoci al "cuore" del mese, con la *solennità di san Benedetto* . Le misure anti covid anche quest'anno hanno impedito lo svolgimento della consueta "Giornata di spiritualità benedettina". Ma san Benedetto meritava, comunque, una bella festa! A presiedere la Celebrazione Eucaristica è stato invitato don Marco Barontini, "parroco di montagna", cresciuto nell'atmosfera del monastero. Ne abbiamo seguito i passi verso il sacerdozio, l'ordinazione presbiterale, i primi incarichi, la sua salita ai monti dell'alta Valsesia. Nella sua omelia, ha toccato le "vette" della *Santa Regola* , con semplicità e trasporto. Grazie!

Ci siano di guida nel cammino che ci sta dinanzi le tre "punte" salienti: nulla anteporre all'amore di Cristo, nulla anteporre all'Opera di Dio, procedere insieme verso la mèta, dimostrandoci una carità umile e sincera. E, come vuole il Sommo Poeta, il nostro cuore sempre sia

puro e disposto a salire a le stelle

(Purg XXXIII,145)



«Io sono la Risurrezione e la Vita»

*Amor di vero ben, pien di letizia;
letizia che trascende ogni dolzore
(Par XXX, 41-42).*

*Il Signore ha chiamato
nel suo Regno di luce infinita*

27 maggio

ENRICO BASOLETTO

– zio di sr. Maria Donata –



21 giugno

AMATO BRIGANTE

– papà dell'oblato Vito Nicola Brigante –



28 giugno

DINO GIROLIMETTO

– zio della Rev.ma Madre Maria Grazia –

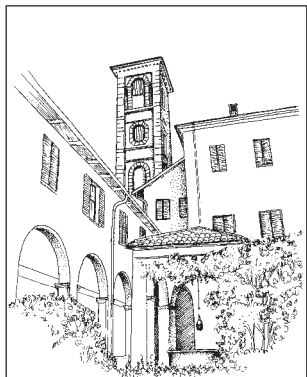


30 giugno

MARISA SIMI in MORO

– zia di sr. Maria Maura –

*Per tutti chiediamo
la carità della preghiera di suffragio.*



SQUARCI DI LUCE

MONASTERO
«SS. ANNUNZIATA»
FOSSANO

*È bello
rendere grazie
al Signore
(Salmo 92,2)*

Primo squarcio - Luce della Parola

La Parola che ha abbracciato il percorso quaresimale guidandoci nella contemplazione di Gesù crocifisso che, abbandonato da tutti e spogliato di tutto, si abbandona al Padre, scandisce ancora i nostri passi nel mese di aprile dicendoci che il luogo dove vivere la Pasqua è l'Eucarestia: «Lo riconobbero nello spezzare il pane» (Lc 24,30-31). Sì, l'adesione a Gesù, che muore e risorge per noi e in noi, si alimenta nell'Eucaristia.

Il cammino continua ad essere molto impegnativo, ma lo compiamo insieme nella gioiosa certezza che ci condurrà alla pienezza della gioia pasquale. Siamo infatti nel pieno della pandemia e la nostra chiesa continua a rimanere chiusa per contenere il diffondersi dei contagi. Sono quasi del tutto sospese anche le visite di quanti erano soliti venire al monastero per nutrire il loro cammino di fede, in particolare gli oblati, la cui giornata di ritiro mensile fin dall'anno scorso non ha potuto più avere luogo. Solo ai primi di maggio la situazione risulta migliorata; è gioia grande per noi e per i fedeli che frequentano la nostra chiesa avere nuovamente la presenza del nostro Padre Giovanni il quale, dopo una lunga degenza in ospedale a causa del covid, ci offre la Parola di vita di maggio dal titolo *La Pasqua volto del mondo*: una Parola che ci fa comprendere come dalla Pasqua scaturisca un programma di vita per affrontare il quotidiano

in novità, attingendo questa grazia dalla santa Messa celebrata ogni giorno come annuncio missionario al mondo, perché siamo mandati a portare Gesù in ogni situazione.

Secondo squarcio – Luce mariana sul nostro cammino

Al cuore di questo luminoso orizzonte c'è un evento molto significativo per la nostra comunità: il pellegrinaggio che compiamo il **14 maggio** al Santuario diocesano della Madre della divina Provvidenza di Cusiano, nel V centenario delle apparizioni della Vergine ad un povero mandriano muto, Bartolomeo Coppa, per inviarlo a suscitare nel cuore dei fossanesi la decisione di ritornare a Dio.

Abbiamo la gioia di condividere questo evento con tre sorelle di «Mater Ecclesiae» (sr. M. Donata, sr. Chiara Maria e sr. M. Giovanna) che trascorrono una settimana presso di noi, al termine della quale possiamo abbracciare anche la Madre Abbadessa M. Grazia.



Se l'esiguità dello spazio non ci obbligasse a una grande sintesi, sarebbe bello soffermarci a descrivere la bellezza artistico-spirituale di questo luogo di fede vissuta, di preghiera, di silenzio e di riposo contemplativo. Pur nella brevità, non vogliamo, però, tralasciare di dire il nostro sentito *grazie* per l'accoglienza ricevuta e per l'amabile disponibilità del Rettore del Santuario e Vicario Generale della diocesi, don Pierangelo Chiaramello, che ci ha mirabilmente illustrato

i lavori di restauro compiuti, per restituire ai fedeli un luogo di culto antico e nuovo ad un tempo, custode del patrimonio delle generazioni passate e corrispondente al rinnovamento liturgico sgorgato dal Con-

cilio Vaticano II. Momento culmine della visita è stata la preghiera fatta insieme con l'accensione sull'altare della "lampada" del monastero: essa brillerà, con quelle di tutte le parrocchie della Diocesi, durante le solenni celebrazioni di questo anno commemorativo, a dire la nostra orante presenza.

Questo pellegrinaggio viene a costituire come un solido ponte affinché la Parola di vita di maggio ci penetri ancora più profondamente introducendoci in quella di giugno: *La volontà di Dio*, il cui avvio viene anticipato al **31 maggio**, *festa della Visitazione della Beata Vergine Maria*. Nella prima apparizione la Vergine guarisce Bartolomeo, muto, restituendogli l'uso della parola; nella seconda offre alla sua povertà tre pani, che si rivelano miracolosi nella terribile epidemia di peste. Sì, la Parola, accolta con l'*eccomi* di Maria, realmente trasforma e ci mette in sempre più totale sintonia con la volontà di Dio.

Egli è Amore e perciò è Comunione; la *solennità della SS. Trinità* ci immerge nel mistero della sua vita che diventa la nostra unicamente nella misura in cui l'obiettivo della nostra esistenza è l'amore di Dio e del prossimo. La *solennità del Corpo e del Sangue del Signore*, che segue quella della SS. Trinità, ci rende sempre più consapevoli che il pane eucaristico è il nutrimento che solo può trasformarci in creature che, obbedendo al comandamento dell'amore, compiono realmente la volontà di Dio.

Terzo squarcio – Luce di comunione fraterna e ospitale

Se la Pasqua ci apre ad un gioioso annuncio missionario al mondo intero, questo passa prima di tutto attraverso i semplici e quotidiani rapporti che intercorrono tra noi e con i nostri familiari, amici, ospiti.

Don Andrea, nuovo coadiutore del nostro parroco don Ezio, esprime il desiderio di conoscerci; presto potremo celebrare insieme l'Eucarestia seguita da un incontro fraterno.

Tra i familiari abbiamo avuto la gioia di accogliere Benedetta, la sorella di sr. Maria Ruth, che con il marito Davide ci porta a conoscere il loro primogenito Giulio, di soli due mesi (**21-23 maggio**).

Dal **4 al 6 giugno** è poi la volta dei genitori di sr. Maria Ruth, cui non manchiamo di fare gioiosa accoglienza.

Tanti tornano a suonare alla porta del nostro monastero, felici di poter riversare nel nostro cuore e nella nostra preghiera quanto in questi tempi difficili hanno vissuto, alcuni anche affrontando coraggiosamente la morte di un loro caro a causa del covid.

Molti sono sempre i fossanesi che, in un modo o nell'altro, ci manifestano il loro affetto e la loro riconoscenza per la nostra chiesa: sempre aperta, offre la possibilità di silenziosa adorazione eucaristica nel pomeriggio e la partecipazione sia alla Liturgia delle Ore che alla quotidiana Celebrazione eucaristica vespertina.

Quarto squarcio – Luce di gioiosa gratitudine

Un evento di grazia particolare chiude il mese di giugno: il 50° anniversario di consacrazione monastica della nostra M. Priora, Maria Fatima, celebrato il **29 giugno**, nella solennità dei santi Pietro e Paolo. Preparato da un periodo di deserto personale, fiorisce in canto di gioiosa gratitudine e di ringraziamento; è un dono, infatti, di cui soltanto un lungo cammino nel nascondimento del quotidiano può dischiudere le dimensioni della sua profondità.

La comunità, stretta attorno alla nostra sorella, è circondata dall'amicizia di molti, sia vicini che lontani, in unità con la nostra grande famiglia monastica «Mater Ecclesiae».

Il centro di questa giornata di grazia non può essere che l'Eucarestia, concelebrata dai Padri Missionari della Consolata. Il canto del “Suscipe” suggella la nostra ferma volontà di un abbandono sempre più fidente nelle mani del Padre per una risposta di fedeltà incondizionata al suo progetto di amore su di noi.

*E la Regina del cielo, ond'io ardo
tutto d'amor, ne farà ogne grazia...*

(Par XXXI,100-101)



«Mi sono innamorato della sua bellezza» (Sap 8,2)

**LA BELLEZZA DELLA FAMIGLIA
NELLA GRAZIA DEL SACRAMENTO DEL MATRIMONIO**

*E Dio creò l'uomo a sua immagine;
a immagine di Dio lo creò:
maschio e femmina li creò.*

*Dio li benedisse e Dio disse loro:
«Siate fecondi e moltiplicatevi».*

Dio vide quanto aveva fatto, ed ecco, era cosa molto buona.

(Gen 1,27-28.31)

Ogni volta che un uomo e una donna si uniscono in matrimonio e fanno famiglia, si realizza nella carne e nella storia questo meraviglioso disegno di Dio. Inverano ciò che Dio aveva in mente fin dalle origini. Iniziano una storia d'amore unica, irripetibile, creativa, eterna. Dicono il loro *si* che è proiettato nell'eternità, sostanziato dalla quotidianità. Assumono la responsabilità di essere nel mondo icona dell'amore trinitario; dell'essere lui sposo di lei sposa: sostanza e personificazione del binomio Cristo-Sposo della Chiesa-Sposa: «Questo mistero è grande: io lo dico in riferimento a Cristo e alla Chiesa» (Ef 5,32).

Nella fragilità della condizione umana essere sposi, marito e moglie, significa entrare in qualche misura nel mistero di Cristo, del suo Amore. Prende inizio una storia – soprattutto una vocazione – che si traduce in una missione, che trascende la propria individualità e diventa «essere uno in una carne sola» (*Mt 19,5*).

La famiglia diventa Chiesa domestica che – proprio perché Chiesa – ha il compito impegnativo e gioioso di annunciare e testimoniare Cristo nei fatti e nelle opere, nella propria casa, nel territorio e – volesse il cielo! – fino ai confini del mondo.

Questa è la bellezza del matrimonio e della famiglia; la meraviglia (bisogna avere il coraggio e la disponibilità di stupirsi sempre, ogni giorno!) di essere una comunità fondata sulla roccia che è Cristo.

Da sempre Dio l'ha pensata così e lungo il fiume della storia molti uomini e molte donne si sono collocati su questo fondamento, diventando servi gli uni degli altri, a tempo pieno; servi per amore e dell'amore, nella buona e nella cattiva sorte, fino alla santità.

Nella lunga esperienza coniugale e familiare ultracinquantennale, ci siamo convinti dello stretto rapporto di significato metaforico tra la mensa domestica e la mensa eucaristica. Come «virgulti di ulivo intorno alla mensa» (*Sal 127,3*) a mangiare il pane della fatica, del lavoro, a volte del dolore e delle lacrime, del dialogo, dei buoni consigli, della buone parole come prefigurazione della mensa eucaristica, ci si nutre del Corpo di Cristo offerto per la salvezza di tutti.

Come i figli “mangiano” i genitori nel loro essere sacramento dell'amore, così la famiglia “mangia” e “beve” il Corpo e il Sangue di Cristo.

Mangiare il pane dell'onestà e dell'amore è anticipare la santa comunione nel seno della comunità. Spezzare il pane sulla mensa

di casa è testimoniare, nell'umiltà del segno, la grandezza del sacerdote che spezza il pane del cielo.

La mensa domestica – ne siamo convinti – ha un grande respiro missionario: è l'esperienza della gratuità, della condivisione, della generosità che si spinge fino ai confini del mondo, affinché nessuno sia bisognoso (*At* 4,34). Come alla mensa eucaristica, così alla tavola di casa diventano presenti i fratelli più poveri, gli ultimi, gli affamati, gli assetati, i piccoli e tutti quelli che il Signore chiama “beati” (*Mt* 5,3-11).

La famiglia fondata sul sacramento del matrimonio è strettamente legata all'Eucaristia, sacramento dell'amore di Cristo donato, frutto dello Spirito Santo. Più si vive l'esperienza esistenziale del matrimonio e della famiglia e meglio si capisce il mistero d'amore trascendente che lo sostanzia.

Quando chiesero a Gesù se era lecito ripudiare la propria moglie (cf. *Mt* 19,3-12), Egli rimandò a quanto scritto nella Legge; gli venne allora ricordato che Mosè concesse un atto di ripudio. «Ma in principio – riprese Gesù – non fu così»; il ripudio (anticipazione in qualche modo del divorzio) fu concesso per «la durezza del vostro cuore».

Con la decadenza dei tempi, sono successi – e succedono – “pasticci”: la pseudocultura dell'individualismo e dell'egoismo rinnovano l'antico peccato d'origine. Per questo sono importanti i corsi di preparazione al matrimonio che, grazie alla mediazione degli “esperti”, aiutano a capire la bellezza e l'importanza della grazia del matrimonio e della famiglia.

Il progetto di Dio al riguardo è ontologicamente buono; il peccato e la disobbedienza hanno ferito la bellezza originaria di questo disegno d'amore e ne sono derivate molte conseguenze negative. Cosicché i giovani sono disorientati e tentano altre strade, peraltro sconsigliabili.

La crisi della famiglia e del sacramento del matrimonio (sono statisticamente molto diminuiti i matrimoni in Chiesa) sono, più che altro, la crisi dell'uomo e della società. E il prezzo lo pagano sempre i piccoli, i deboli, i fragili.

Invece la bellezza e – osiamo dire – la santità del matrimonio è relazione, comunione, felicità feriale, che si declinano nel tempo ed aspirano alla felicità eterna. Obbedendo alla vocazione (perché di vocazione si tratta) a fare famiglia è data come caparra la vita eterna, perché l'amore non avrà mai fine.

Ci vuole carità, pazienza, sopportazione, umiltà, come raccomanda san Paolo (cf. *1Cor*,13), cui fa eco san Benedetto nella *santa Regola*: «sopportarsi con infinita pazienza» (c. 72,5).

Per raggiungere questo traguardo anche l'oblazione benedettina è un valore aggiunto, perché unisce la comunità domestica alla comunità monastica, con le dovute distinzioni, ma sempre inserite ed appartenenti a quel grande mistero di grazia e d'amore che, per dirla con il sommo Poeta, «move il sole e l'altre stelle» (*Par XXXIII*,145).

È questa la nostra piccola testimonianza nell'Anno della famiglia: testimonianza di una famiglia che nella nostra vita dura, ringraziando Dio, da 52 anni.

*Dino Anselmo e Claudia Benedetta Savio,
oblato*

*... più v'è da bene amare, e più vi s'ama ...
verace amore e che poi cresce amando
(Pur XV 74; Par X,84)*



ANNO LITURGICO

*Tutta bella sei tu.
Tota pulchra es, Maria
(cf. Ct 4,7)*

VERGINE MADRE, FIGLIA DEL TUO FIGLIO

In Maria si rispecchia la bellezza primigenia con cui Dio aveva concepito l'umanità; in Lei il sovrano mistero dell'Incarnazione si compie per la gloria di Dio e la pace sulla terra; in Lei il silenzio profondo dell'anima aperta all'infinito si fa amore, si fa Parola, si fa vita, si fa carne, si fa Cristo; in Lei ogni pietà, ogni gentilezza, ogni umanità, ogni poesia è donna viva.

Certamente Maria aveva, come Gesù, un certo dono di poesia; un dono di natura e di grazia che traspariva in ogni espressione della sua personalità, in ogni aspetto della sua vita in piena sintonia con il Verbo di cui è Madre e Figlia.

La preghiera che Dante nel canto XXXIII del *Paradiso* mette sulle labbra di san Bernardo dà veramente la misura dell'umile grandezza di Maria e dell'ammirazione e devozione che ella in ogni tempo ha suscitato. L'emozione che si prova nel risentire queste terzine del *Paradiso* è quella di trovarsi – quasi sopraffatti – sotto una grande arcata di luce e insieme di sentirsi raccolti, piccoli, dentro un tenero abbraccio di Madre. La bellezza di Maria non sgomenta, perché viene dall'interno, dal suo cuore, ed è bellezza di amore verginale e materno, di bontà consolatrice. È veramente necessario che questa Madre entri nella nostra vita e ci accompagni giorno per giorno. Per questo con tanta fiducia ricorriamo a Lei e ogni sabato la Liturgia ce la fa celebrare, perché ci prepari a vivere bene il giorno del Signore, il suo mistero di salvezza.

Vergine Madre,

Vergine per libera scelta d'amore,
Madre per purissimo dono di grazia,
per una fecondità senza confini:
ascolta il grido dei poveri.

Con il tuo *sì* all'annuncio dell'angelo,
hai aperto le porte del cielo
e sei diventata gravida del Verbo divino,
nostro dolce Salvatore;
con il tuo sempre rinnovato *sì*
fosti *figlia del tuo Figlio*,
a Lui inseparabilmente unita
nel compiere il volere del Padre:
accogli il gemito di questi tuoi figli,
esuli nella valle del pianto.

A noi miseri

Tu risplendi, Bellezza consolatrice,
umile e alta più che creatura
umile nel tuo farti serva del Signore,
più umile nel nascondimento di Nazareth,
quando i giorni e gli anni trascorrevano avvolti di mistero;
umilissima presso la Croce:
trafitta nel tuo cuore di Madre,
il tuo silenzioso *sì* ti rese,
là dove tutto era tenebre di morte,
gravida della Chiesa e dell'umanità intera;
non manchi mai la tua materna presenza
presso tutti i Calvari dell'umana storia.

Sospinta dall'amore,
quale vivente Ostensorio,
alta salisti con festosa corsa
sui monti della Giudea,

intonando il canto del tempo nuovo,
il canto della divina Misericordia;
più alta, infinitamente più alta,
presso la Croce stavi,
ritta e ferma a sostenere il Figlio,
una con Lui nell'offerta suprema;
altissima, assunta in cielo,
a noi risplendi segno di sicura speranza:
nell'ora della prova,
attiraci in alto, o Madre, sempre più in alto,
attiraci a contemplare il Volto dell'Amore.

*Tu se' colei che l'umana natura
nobilitasti sì, che 'l suo fattore
non disdegnò di farsi sua fattura.*

Umilmente ignara del tuo candore,
su di te si posò lo sguardo dell'Altissimo.
Colui che tutto creò dal nulla,
in impeto d'amore,
non volle restaurare la sua opera, infranta dal peccato,
senza di Te, Maria, immacolato Fiore:
sotto il tuo manto, tenda ospitale
tutti, tutti raccogliaci, o Madre.

Nel ventre tuo si raccese l'amore...

Con Te rendiamo grazie al Padre della vita
che in forza del suo Spirito
fece sbocciare in Te
il Fiore della gioia, il Frutto benedetto,
nuova stagione di vita, rigenerata dall'amore.

E il Verbo si fece carne.
Rivestito del povero "saccuccio"
dell'umana fragilità,
rivestì noi della sua divinità.

Il cielo scese sulla terra
e dalla terra una Via nuova
si aprì verso il Cielo.

Come Regina risplendi
nel coro degli angeli e dei santi,
come Stella del mattino
guida i nostri passi di pellegrini
risvegliati alla speranza vera,
perché mai si spenga e sempre cresca
l'ardente anelito di contemplare svelatamente
il Volto di Dio nella Gerusalemme del cielo,
nella comunione dei santi.

Bella è la mèta,
ma fragile il nostro volere:
quando il sentiero si fa aspro,
il nostro generoso s'ì
si volge in doloroso *no*,
e smarriti erriamo *in una selva oscura...*
Dona ali al nostro ansietato desiderio,
vieni nella nostra piccola Cana,
perché mai si inaridisca la fonte della gioia
che zampilla per la vita eterna,
dono del tuo Figlio, crocifisso e risorto.
Cresca la fede, arda la carità, brilli la speranza;
sempre ogni tuo consiglio
sia per noi prezioso tesoro,
perché tu sei nostra Madre,
Madre di Cristo e Madre della Chiesa,
Madre amorevole dell'umanità intera,
rifugio sicuro dei peccatori,
amati e redenti.

M. ANNA MARIA CÀNOPI OSB



ANNO DI SAN GIUSEPPE

«Esultate, o giusti, nel Signore;
per gli uomini retti
è bella la lode
(Sal 33,1)

SETTE NUOVE INVOCAZIONI IN ONORE A SAN GIUSEPPE

Con una Lettera del 1° maggio 2021, la Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti ha reso note le nuove invocazioni inserite nelle Litanie in onore di san Giuseppe: «Nel 150° anniversario della dichiarazione di san Giuseppe quale patrono della Chiesa universale il Santo Padre Francesco ha reso nota la Lettera Apostolica *Patris corde*, con l'intento di "accrescere l'amore verso questo grande Santo, per essere spinti a implorare la sua intercessione e per imitare le sue virtù e il suo slancio"».

In questa luce – continua il testo – è sembrato bene ampliare «le Litanie in onore di san Giuseppe, approvate nel 1909 dalla Sede Apostolica, integrandovi sette invocazioni». In esse si sente risuonare la voce degli ultimi Pontefici che si sono ampiamente soffermati sulla figura del Santo, sottolineando alcuni aspetti del suo ruolo nella storia della salvezza e facendo emergere nuovi ambiti del suo servizio all'umanità. Presentiamo le nuove invocazioni attingendo alla fonte da cui scaturiscono:

Custos Redemptoris, Custode del Redentore

Questa invocazione rimanda immediatamente all'Esortazione apostolica *Redemptoris Custos* di san Giovanni Paolo II. In essa si legge: «Con l'Incarnazione le "promesse" e le "figure" dell'antico

Testamento divengono “realtà”: luoghi, persone, avvenimenti e riti si intrecciano secondo precisi ordini divini, trasmessi mediante il ministero angelico e recepiti da creature particolarmente sensibili alla voce di Dio. Maria è l’umile serva del Signore, preparata dall’eternità al compito di essere madre di Dio; Giuseppe è colui che Dio ha scelto per provvedere all’inserimento “ordinato” del Figlio di Dio nel mondo, nel rispetto delle disposizioni divine e delle leggi umane. Tutta la vita cosiddetta “nascosta” di Gesù è affidata alla sua *custodia*» (n. 8).

Serve Christi, Servo di Cristo

Dopo l’invocazione: “Solerte difensore di Cristo” è inserita la nuova invocazione: “Servo di Cristo», quasi a sottolineare – come insegnerà Gesù – che ogni autorità è servizio. Il riferimento immediato è un’omelia di san Paolo VI: «La luce della pia figura di san Giuseppe diffonde i suoi raggi benefici nella “casa di Dio”, che è la Chiesa; e la rischiarata del suo incomparabile esempio, quello del suo *servizio a Cristo*, del suo servizio per amore. Questo è il segreto della grandezza di san Giuseppe, che ben si accorda con la sua umiltà: l’aver fatto della sua vita un servizio, un sacrificio, al mistero dell’Incarnazione e alla missione redentrice che vi è congiunta; l’aver usato dell’autorità legale, che a lui spettava sulla sacra Famiglia, per farle totale dono di sé, della sua vita, del suo lavoro; l’aver convertito la sua umana vocazione all’amore domestico nella sovrumana oblazione di sé, del suo cuore e d’ogni sua capacità, nell’amore posto a servizio del Messia germinato nella sua casa, suo figlio nominale, ma in realtà figlio di Maria e figlio di Dio. Se mai a qualcuno si conviene questa insegna evangelica, che fa la gloria di Maria – “servire per amore” – a san Giuseppe la dobbiamo attribuire, il quale ci appare da essa rivestito; servire Cristo fu la sua vita, servirlo nell’umiltà più profonda, nella dedizione più completa, servirlo con amore e per amore (19.3.1966).

Minister salutis, Ministro della salvezza

Ancora al “servizio” è dedicata la terza invocazione, ed è un servizio al piano della divina salvezza. Chiamato da Dio a servire direttamente la persona e la missione di Gesù mediante l’esercizio della sua paternità, san Giuseppe coopera al grande mistero della Redenzione ed è veramente «ministro della salvezza». Questo servizio – afferma san Giovanni Crisostomo, da cui l’espressione è tratta e ripresa da Giovanni Paolo II nella *Redemptoris Custos* – ha come suo fondamento l’obbedienza e la purezza di cuore: «*Destatosi dal sonno Giuseppe fece come gli aveva comandato l’angelo del Signore*». Considerate l’obbedienza di questo uomo giusto e la docilità del suo animo; osservate in particolare la vigilante prontezza della sua anima e la sua incorruttibile purezza in ogni circostanza. Quando aveva motivo di sospettare una triste colpa, non volle far nulla che potesse disonorare la Vergine; non appena fu liberato dai suoi dubbi, non pensò più a lasciare la sua sposa, ma la tenne con sé e divenne l’esecutore e il *servitore di tutta l’economia di questo mistero di salvezza* (*Commento al Vangelo di Matteo*, V.3).

Fulcimen in difficultatibus, Sostegno nelle difficoltà

Questa invocazione segue l’invocazione “Sostegno delle famiglie”. Con essa – come con le successive – lo sguardo si allarga all’umanità intera che è una grande famiglia di popoli. Diceva Papa Benedetto XVI nel *Messaggio per la Giornata della pace 2008*: «Non viviamo gli uni accanto agli altri per caso; stiamo tutti percorrendo uno stesso cammino come uomini e quindi come fratelli e sorelle. È perciò essenziale che ciascuno si impegni a vivere la propria vita in atteggiamento di responsabilità», promuovendo «corrette e sincere relazioni tra i singoli esseri umani e tra i popoli, che permettano a tutti di collaborare su un piano di parità, di giustizia e di solidarietà», in un servizio sollecito del bene comune.

«Tutti – afferma allora Papa Francesco – possono trovare in san Giuseppe – l'uomo che passa inosservato, l'uomo della presenza quotidiana, discreta e nascosta – un intercessore, *un sostegno e una guida nei momenti di difficoltà*. San Giuseppe ci ricorda che tutti coloro che stanno apparentemente nascosti o in “seconda linea” hanno un protagonismo senza pari nella storia della salvezza (*Patris corde*, Prologo);

Patrone exsulum, afflictorum, pauperum

Patrono degli esuli, degli afflitti, dei poveri

Le ultime tre nuove invocazioni sono giustamente inserite prima di quella che fa di san Giuseppe il “Patrono dei moribondi”, estendendo il suo “patronato” a tutti gli “ultimi” della società, pellegrino con tutti i pellegrini in questa valle di lacrime. Alla luce della pagina evangelica di *Matteo 25* «ogni bisognoso, ogni povero, ogni sofferente, ogni moribondo, ogni forestiero, ogni carcerato, ogni malato sono “il Bambino” che Giuseppe continua a custodire. Ecco perché San Giuseppe è invocato come *protettore dei miseri, dei bisognosi, degli esuli, degli afflitti, dei poveri*, dei moribondi. Ed ecco perché la Chiesa non può non amare innanzitutto gli ultimi, perché Gesù ha posto in essi una preferenza, una sua personale identificazione. Da Giuseppe dobbiamo imparare la medesima cura e responsabilità: amare il Bambino e sua madre; amare i Sacramenti e la carità; amare la Chiesa e i poveri. Ognuna di queste realtà è sempre il Bambino e sua madre» (*Patris corde*, n. 5).

Qual è colui che sognando vede...

*Tanto m'aggrada il tuo comandamento,
che l'ubidir, se già fosse, m'è tardi.*

(Par XXXIII,58; Inf II,79-80)



SULLE ORME DEI SANTI

*Risplenda la vostra luce...
Vedano le vostre opere belle
e rendano gloria al Padre vostro
che è nei cieli (Mt 5,16)*

UNA VITA BELLA

Fra Giovanni da Fiesole

Beato Angelico

(1395-1455)

Guido di Pietro, fra Giovanni di Fiesole, fra Angelico, beato Angelico... Sotto questi nomi già si intravede l'itinerario spirituale di uno dei pittori più famosi del '400 italiano. Nato negli ultimi anni del 1300 a Vicchio nel Mugello, in Toscana, Guido di Pietro era certamente dotato di molti doni di natura: da quello di un temperamento «posato e buono», amante della quiete e della serenità, a quello dell'innato talento artistico.

Ancora adolescente, entrò in una bottega per imparare l'arte. Le sue capacità vennero ben presto in luce e davanti a lui si prospettava un avvenire di fama, in una Firenze ricca di stimoli.

Tuttavia, Guido di Pietro, mentre scopriva nell'arte pittorica le leggi della prospettiva – che proprio allora venivano teorizzate – scopriva anche nell'arte spirituale il senso della profondità interiore. Così verso i vent'anni si sentì spinto dal desiderio di una vita *radicalmente* nuova. E bussò alla porta del Convento riformato dei Frati Predicatori di Fiesole per rivestire l'abito religioso.

Avendo familiarità con altri rinomati conventi, scelse i domenicani riformati di Fiesole, con ponderata decisione. Alle opportunità materiali e di prestigio preferì la povertà e la semplicità.

La sua fu una decisione preferenziale in favore della genuinità invece della comodità, dell'umiltà invece della mondanità. Tutta la sua vita testimonierà la fedeltà a tale opzione.

Tra il 1418 e il 1420 il giovane artista – come dice il Vasari – «lasciò il mondo per salvare l'anima sua», mosso da schietta ispirazione, per rispettare le esigenze della coscienza.

Non ci sono documenti scritti che narrino come Guido di Pietro avvertì la chiamata del Signore, ma come non pensare alla sua predilezione per il mistero dell'Annunciazione, dipinto in una crescente essenzialità? Le sue Annunciazioni ci “parlano” con insospettata profondità della sua vocazione. Per lui l'Annunciazione non era un evento lontano nel tempo, ma un evento sempre “presente”. Alla misteriosa chiamata del Signore, Guido di Pietro rispose – come Maria – il suo «eccomi» con prontezza e determinazione, vivendolo poi con fedeltà.

Con l'abito religioso ricevette il nuovo nome, Giovanni, che significa «Dio fa grazia». E la grazia di Dio in lui non fu vana.

Tanto il cronista di San Domenico di Fiesole che il cronista del convento di San Marco – dove i domenicani di Fiesole si trasferirono qualche tempo dopo il suo ingresso – scrissero di lui che era «uomo di assoluta modestia e religiosità di vita» e «visse sempre in semplicità». La sobrietà stessa di queste espressioni le rende estremamente attendibili. Semplicità e modestia non sono qualità da poco per un pittore che andava per la maggiore nella stima dei contemporanei. Allora il libro dei Camerlenghi – che rifletteva le opinioni correnti – lo qualificava come un «Maestro pittore» egregio, affermando anche che era «famoso più di tutti i pittori italiani» e che il suo lavoro era valutato duecento ducati d'oro al trimestre (dieci volte più del consueto).

Anche il Vasari, il primo che ne schizzò una biografia, scrisse: «Fu fra Giovanni uomo semplice e santissimo nei suoi costumi». La semplicità, come la modestia, sono confermate dai fatti.

Tuttavia, semplice non vuol dire ingenuo, ignaro della realtà e delle cose pratiche della vita. Come poteva esserlo uno che aveva una «bottega» di pittore? Può capirlo bene chi ha un'idea di quel che significava nel 400 esser «Maestro pittore», con discepoli, aiuti e collaboratori, con la necessità delle minuziose conoscenze tecniche per il disegno, per la preparazione delle tavole o dei muri da dipingere, per la scelta e l'uso dei vari colori, dei palchi, delle attrezzature, dei cavalletti, per fare i progetti e organizzare la distribuzione dei lavori. Poi c'erano i contratti, le progettazioni, le stime dei lavori da fare o di quelli già fatti. Il Frate Fiesolano veniva chiamato, per la sua competenza, anche a fare la stima di opere d'arte eseguite da altri.

A questo Guido di Pietro preferì l'amore di Cristo. E Cristo gli si donò totalmente, ma gli donò anche il centuplo in lavori, progettazioni, colori, muri, conti da far quadrare...

Entrato in religione, nel convento trovò l'ambiente che la sua anima desiderava; attraverso la preghiera, l'assidua frequentazione del Sacra Scrittura, lo studio della teologia e l'obbedienza regolare, si lasciò a tal punto impregnare dalla spiritualità domenicana che i suoi confratelli cominciarono a chiamarlo «Angelico», perché vedevano in lui un fedele discepolo di san Tommaso, il «doctor angelicus». C'è chi afferma che la pittura dell'Angelico nella sua armoniosa bellezza è la rappresentazione visiva della teologia di san Tommaso.

Per la sua indole umanissima e per le sue spiccate capacità pratiche, fu chiamato a svolgere molti incarichi delicati in comunità. Chi lo conosceva da vicino, come i suoi confratelli, si fidava pienamente delle sue capacità pratiche: così fu vicario del Priore e anche Priore, ma soprattutto fu economo amato e stimato, svolgendo tali servizi mentre era sempre richiesto per i lavori d'arte.

Lineare nell'atteggiamento e nella condotta di vita, schietto e senza finzioni, servì i fratelli con modestia, senza presunzioni,

non cercava mai comodità e onori, non era avido di guadagni. Faceva la vita ordinaria, comune di tutti i frati domenicani osservanti, senza credersi migliore di loro e senza dispensarsi da nessun dovere della vita religiosa in comunità. Qualche raro episodio che viene raccontato della sua vita attesta che rifuggiva le cariche, sempre sottometteva al superiore la decisione per i lavori da accettare, sapeva pazientare con chiunque e quando doveva correggere, sapeva farlo senza adirarsi e senza modi scortesivi.

Nessun documento, come nessuna sua opera pittorica, smentisce il temperamento «posato e buono», amante della quiete e della serenità, e soprattutto amante del lavoro assiduo e incline a rappresentare anche le scene drammatiche in modo rasserenante.

Ma non si trattava soltanto di un buon carattere, di un dono solo naturale; fu anche frutto di un serio lavoro spirituale.

La vita austera del convento Fra Giovanni non si stancò di viverla fino in fondo. Fu sempre sollecito ad alzarsi di notte per salmeggiare, fu sempre disponibile a dormire in una cella piccola e fredda e su un rozzo pagliericcio, a lavorare senza chiedere niente per sé, neppure alcuna mitigazione. Il tutto poi era sostenuto dallo studio assiduo, dal cibo molto parco, dalle frequenti e solenni preghiere in comune e dalla pratica del diuturno silenzio, che favoriva il raccoglimento.

Egli svolse tutti gli incarichi che gli furono affidati con profondo spirito religioso. Il suo biografo scrive di lui che, pur potendo comandare a molti, non lo fece «dicendo esser men fatica e senza errore ubbidire a molti». E ancora: «Poteva aver gran fama e dignità tra i frati e fuori, ma le schivò, dicendo che maggior dignità è cercare di fuggire l'inferno e accostarsi al paradiso».

Come già si è accennato, il suo lavoro principale fu sempre la pittura, poiché giungevano molte richieste da Firenze e fuori Firenze. E tale impegno lo rese ancora più raccolto e orante. Era infatti solito dire che «*chi fa le cose di Cristo, con Cristo deve star sempre*».

Quasi non bastassero le richieste esterne, il suo Priore gli chiese dapprima di affrescare il chiostro, poi alcuni corridoi, e quindi le celle dei frati del nuovo convento di san Marco. Con felice intuizione c'è chi disse che in quelle pitture l'Angelico fece dono ai suoi fratelli di alcune pagine della sua vita. Degno di nota è che, nell'ambiente conventuale, dove si possono trovare in conflitto gusti diversi, egli non suscitò per tali pitture nessun contrasto e nessuno insorse a fermarlo. Segno chiaro che la sua arte, che ancora oggi incanta, gli conquistava anche allora gli animi che ritrovavano nelle pitture la fede e la spiritualità che professavano. E per fra Angelico dipingere era il suo modo di predicare: non era forse entrato nell'Ordine dei Predicatori?

Il suo primo biografo ci informa che dipingeva con facilità, senza mai ritoccare, dipingeva «raccolto e devoto», mai prendendo i pennelli senza aver prima «fatto orazione». E aggiunge: «Non fece mai Crocifisso, che non si bagnasse le gote di lacrime».

Come pittore, soggiornò due volte anche a Roma, in Vaticano. E si dice che papa Nicola V, entrando nella cappella con gli affreschi di san Lorenzo, pianse di commozione.

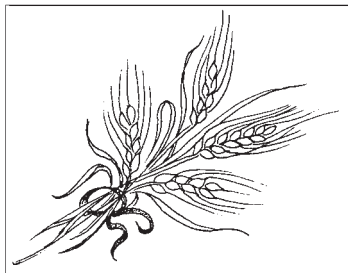
Ed è a Roma che fra Angelico, dopo aver vissuto in semplicità, «s'addormentò in pace con una santa morte».

E fu subito chiamato *beato Angelico*.

Chi volesse meglio conoscerlo, potrà farlo contemplando i suoi dipinti, perché certamente traspare «nelle attitudini delle figure sue, la bontà del grande animo suo nella religione cristiana».

*Oh gioia! Oh ineffabile allegrezza!
oh vita intègra d'amore e di pace!
oh senza brama sicura ricchezza!*

(Paradiso XXVII 7-9)



SPIGOLATURE

*Il seminatore uscì a seminare...
Una parte cadde lungo la strada,
un'altra sul terreno sassoso, un'altra
sui rovi... Un'altra su terra bella e
diede frutto... (Mt 13,35).*

Dio è l'Artista e la creazione è il quadro nel quale possiamo riconoscere il tocco del suo pennello, vedere la sua mano, scorgere i riflessi del suo spirito creatore. Creando, Dio ha voluto che qualcosa d'altro partecipasse della sua beatitudine e fosse in comunione con il suo amore» (*Ilarion Alfeev*).



Solo la passione vince i momenti di stanchezza e mi permette di riprendere la grande voglia di esistere, di servire, di essere utile. La passione nasce dal Vangelo. Passione vuol dire patire insieme, vivere insieme. Questo è il mio modo di generare (*Mariella Enoc*).



Contemplare Cristo realmente presente nell'Ostia è un riascoltare silenziosamente il Vangelo in presenza dell'Autore stesso del Vangelo. È stabilire un contatto da cuore a cuore con Gesù. È un guardare Uno che ci guarda (*Raniero Cantalamessa*).



Pregare è una forma di dono. Non si tratta di efficacia, ma di amore. Chi prega è lì per altri. È lì per abitare il respiro di Dio e farlo entrare nel mondo (*Anne Lécu*).



Nella trasparenza del mattino si impara ad ascoltare il silenzio di Dio... E il silenzio diventa reciproca ospitalità (*Luigi Verdi*).

Guarda quante stelle! Quanta luce Dio ha creato per far risplendere il cielo e farci conoscere il suo amore. Dobbiamo brillare per far risplendere anche noi il Cielo di Dio (*Clemente Vismara*).



Se tra parola e parola manca il silenzio, la parola non è più “persona”. E una persona in cui opera il sostanzioso silenzio porta con sé il silenzio in ogni suo movimento. I suoi gesti non urgono violentemente, ma sono onde di silenzio. In tale silenzio c'è bellezza, bellezza che proviene dalla nascosta poesia che pervade tutte le cose (*Max Piccard*).



La carità è un mantello regale che sa nascondere bene gli sbagli dei propri fratelli e non permette mai di credere che si è migliori di loro (*Santo Curato d'Ars*).



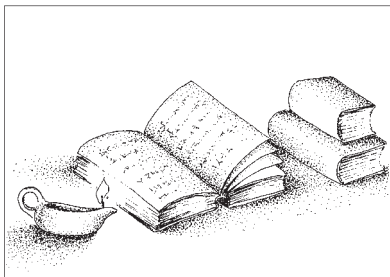
Gesù oggi mi ha fatto vivere l'esperienza più bella della mia vita. Mi ha fatto capire che non è sufficiente lavorare per il Signore, non è sufficiente pregare per il Signore: più importante è accettare con umiltà e disponibilità il dolore, come e quando Dio lo permette. Questa è l'esperienza più bella: accettare la sofferenza come Dio la manda, accettarla con gioia, perché il Signore la dà per il nostro bene. Offro la mia vita (*Marcello Candia*).



*Come del suo voler li angeli tuoi
fan sacrificio a Te, cantando "osanna",
così facciano li uomini de' suoi.*

E in la Sua volontade è nostra pace

(Pur XI,10-12; Par III,85)



LETTURE CONSIGLIATE

*Nel suo profondo vidi che s'interna,
legato con amore in un volume,
ciò che per l'universo si squaderna*
(Paradiso XXXIII,85-87)

ILARION ALFEEV, *Il discorso della montagna*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo 2019, pp. 431.

Parte di un'opera in sei volumi dedicata alla vita e all'insegnamento di Gesù, questo testo propone una lettura attenta e completa del *Discorso della montagna* (Mt 5-7). Il commento si caratterizza per un sapiente intreccio di esegesi biblica e riflessione spirituale, come pure per il costante riferimento ai padri della Chiesa e il richiamo a significativi Autori contemporanei. Come scrive il Card. Angelo Scola nella presentazione, ci si trova "buttati" «nel rischio quotidiano della profondità abissale dell'amore di Dio, che chiede all'uomo la stessa follia, la stessa totalità di amore in risposta».

FRANCESCO OCCHETTA - MARIELLA ENOC, *Il dono e il discernimento. Dialogo tra un gesuita e una manager*, Rizzoli 2021, pp. 192.

Nello stile accattivante dell'intervista, sapientemente guidata da padre F. Occhetta sj, il libro affronta tematiche fondamentali per la vita personale e sociale: sofferenza e malattia, fragilità degli anziani e dei bambini, sanità ed etica medica, lavoro e bene comune... Alla luce della sua lunga e ricca esperienza Mariella Enoc, Presidente dell'Ospedale Bambin Gesù, risponde con trasparenza e lungimiranza. Ne escono pagine vive e sofferte. Al centro emerge la sacralità della persona: proteggerla e servirla per Mariella è molto più che un dovere e molto più che sola professionalità. È missione, vissuta con fedeltà e coraggio, con gratuità e gratitudine.

RANIERO CANTALAMESSA, «Questo è il mio Corpo». *L'Eucaristia alla luce dell'“Adoro Te devote” e dell'“Ave verum”*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo 2019³, pp. 141.

«La ringrazio di cuore per la ricchezza di spunti meditativi che ha saputo offrire e per l'afflato spirituale con cui li ha presentati». Queste parole di Giovanni Paolo II sono il commento più bello e vero a questo libro. Esso raccoglie le meditazioni tenute da p. Raniero Cantalamessa alla Casa Pontificia nell'Anno dell'Eucaristia 2004-2005. Un'attenta lettura permetterà di scoprire la bellezza e la profondità dei due inni eucaristici più venerandi della Chiesa occidentale, così che risuonino nel cuore lungo la giornata.

ANNE LÉCU, *Creature tutte benedite il Signore. Animali e piante nella Bibbia*, Edizioni Qiqajon, Magnano 2021, pp. 122.

Percorrendo i sentieri boscosi della Bibbia, l'Autrice – religiosa domenicana – avanza contemplando gli alberi e osservando gli animali. Le meditazioni proposte in questo agile libretto sono la risonanza del cantico delle creature: preghiera vigilante del mandorlo, preghiera profonda della quercia, preghiera assetata del cervo... La nota dominante è l'invito ad entrare nel coro per cantare la gloria di Dio, meravigliati da tanta bellezza diffusa nel mondo.

FLAMINIA MORANDI, *Marcello Candia. «Un uomo dal cuore d'oro»*, Paoline Editoriale Libri, Milano 2017, pp. 224.

«Va', vendi quello che possiedi, dallo ai poveri... e vieni!». La proposta radicale di Gesù – che lasciò triste il giovane del Vangelo – trovò piena accoglienza in Candia. Ricco industriale, donò tutto quello che aveva – e che era – ai poveri del Brasile, ai suoi amici di Marituba. Come emerge da questa avvincente biografia, Marcello era vulcanico: l'ospedale, il lebbrosario, la Casa di preghiera,... sono opere sgorgate da un amore incandescente, come le rose rosse, sua gentile e inconfondibile firma.



COMUNICAZIONI

Per ulteriori informazioni:

ABBAZIA «MATER ECCLESIAE»:

tel. 0322 90324 - 90156

email: benedettineisolaportineria@gmail.com

sito: www.benedettineisolasangiulio.org

Tutte le Celebrazioni
si svolgeranno
nel rispetto delle misure di sicurezza
previste per l'emergenza Coronavirus.

SABATO 4 SETTEMBRE 2021

PROFESSIONE PERPETUA SOLENNE

Nella Basilica di San Giulio

alle ore 10.00

Sr. MARIA SCOLASTICA CADONI

sarà per sempre consacrata a Dio

nella vita monastica

secondo la Regola di san Benedetto

durante la

CONCELEBRAZIONE EUCARISTICA

presieduta dal nostro vescovo

Sua Ecc.za MONS. ***FRANCO GIULIO BRAMBILLA***

*Ringraziando Dio, chiediamo per lei la carità della preghiera
che la accompagni a cantare con gioia il suo "sì" definitivo.*

SABATO 25 SETTEMBRE

Ore 10.30 **PROFESSIONE TEMPORANEA TRIENNALE DI**
SR. MARIA FEDERICA LONGO
SR. MARIA ANITA MIRANDA
SR. MARIA JUDITH SIMON MARQUEZ



LUNEDÌ 11 OTTOBRE

48° ANNIVERSARIO
DI FONDAZIONE DELL'ABBAZIA «MATER ECCLESIAE»

Ore 10.45 Rito di commemorazione
11.00 **CELEBRAZIONE EUCARISTICA**



Presso il Monastero «SS. Annunziata» di Fossano

14-22 AGOSTO – «DESERTO NELLA CITTÀ»

È strutturato con due incontri quotidiani di *lectio divina*
guidati da P. GIOVANNI DUTTO, IMC.
Al centro, la Celebrazione Eucaristica.

AVVISO Per il servizio dei motoscafisti rivolgersi a:

Percorso Orta-Isola

usare questo numero di cellulare: 3336050288

Percorso Pella-Isola

Davide Faro: cell. 3703698973 - 3463549859

email: navigazionepellalagodorta@gmail.com

*

NAVIGAZIONE LAGO D'ORTA: cell. 3455170005

Percorso Orta-Isola-Pella-San Filiberto-Isola-Orta

INDICE

BELLO IN CIELO, BELLO IN TERRA (<i>M. M. G. Girolimetto</i>)	p. 5
LA PAROLA DEL SANTO PADRE	
<i>Dante, profeta di speranza</i>	p. 9
ALLA SCUOLA DEL NOSTRO SANTO PADRE BENEDETTO	
<i>Venite, saliamo sul monte del Signore (don Marco Barontini)</i>	p. 13
ALLA SCUOLA DELLA SAPIENZA	
<i>L'incontro con Dio, fonte di Bellezza (dom Jean Leclercq)</i>	p. 17
VITA MONASTICA	
<i>Di Te ha detto il mio cuore... (p. Eduardo López-Tello García)</i>	p. 21
ORA ET LABORA	
<i>Dimorare nella bellezza</i>	p. 27
LA PAGINA DEGLI OBLATI	
<i>Eterna è la sua misericordia (don Albino Linty-Blanchet)</i>	p. 31
SQUARCI DI VITA COMUNITARIA	p. 37
SQUARCI DI LUCE	p. 45
ANNO DELLA FAMIGLIA	
<i>La bellezza della famiglia nella grazia del sacramento del matrimonio (Dino Anselmo e Claudia M. Benedetta Savio)</i>	p. 49
ANNO LITURGICO	
<i>Vergine Madre, figlia del tuo Figlio (M. Anna Maria Cànopi)</i>	p. 53
ANNO DI SAN GIUSEPPE	
<i>Sette nuove invocazioni in onore a san Giuseppe</i>	p. 57
SULLE ORME DEI SANTI	
<i>Una vita bella. Beato Angelico</i>	p. 61
SPIGOLATURE	p. 66
LETTURE CONSIGLIATE	p. 68
COMUNICAZIONI	p. 70
INDICE	p. 72